STRENNA UTET

1968

Erasmo da Rotterdam

Il lamento della Pace

Strenna UTET

1968

ANCHE QUEST'ANNO, NEL PORGERE *ai suoi Amici — Autori, Collaboratori, Lettori — questa ormai consueta e festosamente attesa strenna augurale, l'Unione Tipografico-Editrice Torinese rinnova una testimonianza affettuosa, un voto fervido di prosperità e di pace.*

Di fronte all'accoglienza unanime di consensi e di simpatie, che questo piccolo dono è venuto incontrando, cercammo in passato di esprimere in poche righe quale fosse l'animo nostro nel porgerlo e quali considerazioni vorremmo che guidassero di anno in anno le nostre scelte non casuali. « C'era sembrato », scrivemmo allora, « che una Casa antica, che ha fatto del libro la ragione stessa della propria esistenza, e l'opera di ogni giorno, e un impegno di probità, e un atto d'amore, non potesse esprimere altro che con un libro il sentimento che la lega alla sua grande Famiglia. Un libro, ovviamente, inconsueto, tale da non competere con gli altri innumerevoli che ci tentano quotidianamente dalle vetrine con le loro vesti multicolori, e che fosse tuttavia un documento rigoroso, in una piena evidenza anche visiva, di un momento intenso, di un vertice alto della nostra civiltà. Un libro, insomma, non solo da leggere o da sfogliare, ma che suggerisse un invito a rimediare: che ci ponesse in un colloquio così intimo con i grandi del passato, da farceli sentire veramente presenti nei pericolosi agoni dove l'umanità odierna arrischia giorno per giorno il suo problematico futuro ».

Fedeli a questo intento, la lettura che oggi suggeriamo è quella del Lamento della Pace *di Erasmo da Rotterdam. Del grande umanista olandese cade quest'anno la ricorrenza celebrativa, perché la data della sua nascita permane incerta tra il 1466 e il '68; ma non è stata soltanto questa coincidenza a ispirare la nostra scelta. Alla mera rievocazione sono infatti dedicate qui di seguito le pagine*

su « Erasmo e l'arte », che ripercorrono, sulla traccia di quel suo volto aguzzo, amaro, arguto, un inconsueto itinerario dell'arte europea del pieno Rinascimento.

Per riascoltare la sua voce abbiamo prescelto invece il più alto messaggio del suo irenismo e della sua filantropia. Mentre da ogni parte della terra si levano ogni giorno invocazioni alla pace fraterna, mentre gli uomini sono ormai consapevoli che soltanto la pace può assicurare non solo la loro vita individuale, ma l'esistenza stessa del nostro pianeta, pure il sinistro fragore della guerra non tace ancora. Vi sono popoli che ancora combattono per sopravvivere o per aggredire, altri che si dilaniano in guerriglie fratricide, altri che ostentano, in orgogliose parate o in poligoni più o meno segreti, strumenti guerreschi sempre più catastrofici e definitivi.

A tutti il discorso di Erasmo — lucido, serrato, implacabile — ripete che la guerra, oggi come all'alba del secolo XVI, rimane un'aberrazione stupida e feroce; che è incompatibile con la coscienza cristiana e con la stessa razionalità dell'uomo; che produce distruzioni materiali e morali irreparabili; che è frutto di calcoli errati, di orgogli disumani, di sanguinaria follia. Per bocca di Erasmo, l'intera umanità operosa e mansueta, l'umanità del pensiero, dell'arte, del lavoro, ripete le parole dell'esecrazione e della speranza, riafferma la propria fede nel futuro annunciato dal Profeta, quando gli uomini « forgeranno le spade in vomeri e le lance in falci » e riconosceranno finalmente in ogni sembianza umana un volto fraterno.

L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Torino, Natale 1967 - Capodanno 1968.

ERASMO DA ROTTERDAM

IL LAMENTO DELLA PACE

con un saggio su « Erasmo e l'arte »

a cura di Luigi Firpo

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
TORINO 1967

La cornice fregiata,
che adorna il precedente frontespizio,
venne incisa in legno da Hans Holbein
e fu impiegata dal tipografo Froben
per la terza edizione dell'*Utopia* di T. More
(Basilea, marzo 1518).

INTRODUZIONE

A MEZZO il Quattrocento si accampa orgogliosamente nel cuore dell'Europa la crescente potenza borgognona. Il nucleo più antico, le ricche piane della Saône, i vigneti della Costa d'oro, le terre tra il Morvan e il Giura, Digione e Dôle, ne formano il caposaldo originario, eretto in ducato nel 1363 per un cadetto dei Valois, Filippo l'Ardito. Una politica saggia e spregiudicata insieme, matrimoni e conquiste, eredità e compere, avviano vent'anni dopo un'espansione che sembra inarrestabile: nel 1384 il duca annette le contee di Nevers e di Rethel, la Fiandra e l'Artois, si spinge fino al Reno, ereditando la contea di Borgogna (la futura « Franca Contea » spagnuola) con la ricca città di Besançon, nel '90 acquista Châlons e lo Charolais. Lo Stato ha ormai due poli di attrazione, due lingue; si incunea tra Francia e Impero, tra Savoia e Mare del Nord, lungo un asse di intense comunicazioni, di commerci opulenti, che aveva visto fiorire una delle più vivaci e dinamiche civiltà comunali, manifatturiere e mercantili del tardo Medioevo. Nel Quattrocento il dominio settentrionale si consolida rapidamente: nel 1430 la casa di Borgogna ottiene il Brabante, nel '33 l'Olanda, nel '35 Ponthieu e Piccardia, nel '51 il Lussemburgo; dallo stesso anno un bastardo di Filippo il Buono regge come vescovo il principato ecclesiastico di Utrecht; nel '73 anche la Gheldria viene annessa e domata. Dalla foce dell'Issel sin quasi alla foce della Senna un unico arco di possessi borgognoni domina il Mare del Nord e la Manica, interrotto soltanto dall'*enclave* di Calais, ultimo relitto dei possessi inglesi sul continente. Infine, nel 1469, il ducato si annette l'alta Alsazia, varca il Reno, penetra profondamente in Brisgovia, aggi-

rando minacciosamente Basilea e i Confederati svizzeri. Ormai la saldatura territoriale tra paesi fiamminghi e paesi borgognoni sembra imminente e la guerra con la Lorena la rende possibile: nel 1475 Carlo il Temerario espugna Nancy, l'anno dopo occupa il ducato di Bar, preme sull'ultimo, esile diaframma del principato vescovile di Verdun. Ma la politica del Temerario è appunto la politica dell'ostinazione orgogliosa e dell'ambizione senza limiti: il 22 giugno 1476 il suo esercito, col fior fiore della cavalleria feudale, le bande multicolori dei mercenari lombardi, inglesi e tedeschi, l'eccellente artiglieria, viene annientato a Morat dalla falange dei picchieri svizzeri; i fanti contadini schiacciano sotto i loro piedi le belle armature signorili, l'orso ispido di Berna calpesta i fiordalisi. Sei mesi dopo il duca stesso, nel tentativo di ricuperare la città ribelle, si farà uccidere sotto le mura di Nancy.

Alla morte di Carlo, la sua unica erede è la figlia ventenne Maria, che ha mani troppo delicate per reggere le redini di uno Stato tanto recente, diviso e insidiato: sposando quasi subito (20 agosto 1477) Massimiliano d'Asburgo, il futuro imperatore, essa trasmette a Casa d'Austria i diritti e gli affanni del trono. Ne nasce una lunga contesa tra Francia e Impero, che si conclude solo nel 1493 col trattato di Senlis, che restituisce ai Valois il ducato originario di Borgogna e assegna invece a Filippo il Bello, figliuolo quindicenne di Massimiliano e di Maria, la Franca Contea, lo Charolais e tutti i dominii del Nord. Non fu la pur cospicua mutilazione a indebolire radicalmente il ducato, quanto l'arresto della sua inesorabile dinamica espansiva, il venir meno a un disegno di unificazione plurinazionale; crollato il fragile ponte gettato a unire Borgogna e Paesi Bassi, il peso economico e politico dello Stato si sbilanciò: tra Giura e Reno rimase una grossa posizione strategica di passaggio obbligato, ma centro delle forze autentiche del dominio furono da allora in poi le terre compatte e ben difese del Settentrione, preponderanti per ricchezze, traffici, cultura, vitalità, coerenza di interessi e di propositi. Non a caso Filippo il Bello era nato a Bruges (22 luglio 1478), non a caso suo figlio Carlo, il futuro imperatore, vedrà la luce a Gand (4 febbraio 1500).

La politica borgognona diventa sempre più, di fatto, una politica fiamminga, la condotta di un piccolo paese industrioso e mercantile premuto da vicini strapotenti, cioè una guardinga e assidua politica di pace. Alla morte di Maria di Borgogna suo figlio Filippo IV il Bello non ha ancora compiuto quattro anni; a diciotto sposa Giovanna d'Ara-

gona, che gli porterà (1504) la corona di Castiglia; dieci anni più tardi morirà precocemente (25 settembre 1506), lasciando il trono a Carlo, un fanciullo di sei anni. Gli uomini che contano a Bruxelles sono Guillaume de Croy signore di Chièvres, gran ciambellano e governatore del principe, e Jean Le Sauvage, signore di Schaubeke, destinato a diventare cancelliere di Borgogna. Mentre tacciono le ambizioni principesche e le mire di conquista, essi conducono una politica realistica, volta agli interessi finanziari e commerciali del paese, cercando un cauto ravvicinamento con la Francia, confinante minacciosa, a scapito delle rivendicazioni imperiali contro i Valois, con prospettive di aiuti problematici e remoti. Per mezzo dei suoi saggi mentori, il duchino di Borgogna segue le regole della *Realpolitik*, contrastando i progetti del suo gran nonno Massimiliano, che fin dal 1493 ha cinto la corona imperiale; si tratta di assecondare l'avventura italiana della monarchia francese, le baldanzose e dispersive imprese di Carlo VIII, di Luigi XII, di Francesco I, tutti protesi alla conquista di Napoli e di Milano, stornando verso altre frontiere la pressione minacciosa, le ambizioni aggressive, le calamità della guerra. La Francia vuole avere le spalle coperte al nord per sguernire le sue difese e traboccare al di là delle Alpi, ed è disposta perciò a pagare un alto prezzo per quella sicurezza, che in realtà coincide con l'interesse primario dei Paesi Bassi: la pace.

In questo clima si matura il pensiero politico di Erasmo, nutrito di inespresse rivendicazioni democratiche e di lealismo borgognone, fedele alle aspirazioni pacifiste della sua piccola patria olandese e alla politica di conciliante equilibrio dei reggitori dei Paesi Bassi. Ma l'uomo non si esaurisce in quell'opportunismo, che era pure tanto generoso e civile: di suo egli aggiunge il grande appello alla fraternità cristiana, l'orrore per le atrocità della guerra, il cosmopolitismo del dotto che aspira a un'ideale Europa senza frontiere né tumulti guerreschi, le istanze borghesi di ordine, di libera circolazione, di sicurezza degli averi e dei commerci, la fede nella ragione che respinge ogni forma di violenza brutale e si afferma come regolatrice saggia e benevola delle società umane.

Sin dal 1504, nel comporre il *Panegirico* per Filippo il Bello reduce dalla Spagna alla sua terra fiamminga, egli aveva adombrato in pagine di aulica solennità le preoccupazioni d'una gente che vedeva il proprio sovrano naturale correre avventure arrischiate, occupando troni remoti e sacrificando gli interessi reali del paese a temerarie ambizioni dina-

stiche [1]. Due anni dopo, a Bologna, Erasmo assiste all'ingresso trionfale nella città riconquistata del canuto pontefice Giulio II, chiuso nell'armatura guerresca, e scrive a un amico: « In Italia gli studi sono paralizzati, le guerre infuriano. Il sommo pontefice Giulio combatte, vince, trionfa e la fa proprio da Giulio [Cesare] » [2]; dieci anni dopo, nel *Lamento della Pace*, tornerà ancora l'esecrazione per il sacerdote che prèdica la guerra, per l'indecorosa vecchiaia di chi non arrossisce a « cacciarsi un elmo sui capelli bianchi ». L'*Elogio della pazzia*, apparso a Parigi nel 1509, irride aspramente ogni prestigio militaresco: la guerra non è per i dotti, per i filosofi, per gli uomini dabbene; il senno non vi giova, ma solo l'essere « omaccioni grandi e grossi »; essa è fatta per la gente perduta, « parassiti, ruffiani, briganti, sicari, villani, imbecilli, indebitati e simile feccia umana »; poco oltre non esita a dichiarare che l'istinto bellicoso è ispirato direttamente dall'Inferno [3].

Quando Giulio II morì, il 1° marzo 1513, Erasmo era professore di greco a Cambridge. In gran segreto mise allora in carta una crudele satira contro il pontefice, nel quale aveva creduto di riconoscere il suscitatore di tutte le guerre, e la intitolò *Iulius exclusus e Coelo*: vi si narra come il papa arrivi in gran pompa alle porte del Paradiso e non riesca a ottenervi l'accesso, malgrado ogni più eloquente autodifesa [4]. Ancora dall'Inghilterra, il 14 marzo 1514, Erasmo indirizzò ad Anton von Bergen, abate di St. Bertin, una fervida lettera sulle calamità della guerra [5]; calde esortazioni alla pace cristiana ricorrono anche nelle grandi epistole

1. Il *Panegyricus ad Philippum Austriae ducem* venne impresso ad Anversa dal Martens nel 1504; si legge ora in *Opera omnia*, Lugduni Batavorum, 1703 segg., vol. IV, coll. 505-558.

2. Lettera a Girolamo Busleiden (Bologna, 17 novembre 1506). Cito l'epistolario secondo l'edizione magistrale di P. S. Allen (continuata da H. M. Allen e H. W. Garrod): D. Erasmi, *Opus epistolarum*, Oxford, 1906-1947, 11 voll., cui B. Flower ha aggiunto nel 1958 un vol. XII di *Indices*. La lettera cit. ha il n. 205, lin. 38-39.

3. L'edizione originale apparve a Parigi, dai torchi di Gilles de Gourmont, nel 1509. Cfr. in particolare *Opera omnia* cit., vol. IV, coll. 422 C-E, 439 B (capitoli 23 e 38).

4. Il *Iulius exclusus* vide la luce anonimo a Basilea nel 1517 (o forse nel '18) dai torchi del Cratander; Erasmo negò tenacemente di esserne l'autore, ma l'attribuzione sembra ormai certa (cfr. W. Ferguson, *Erasmi opuscula*, La Haye, 1933, pp. 38-124).

5. Lett. 288; nel 1514 Giorgio Spalatino la pubblicò, tradotta in tedesco; Erasmo stesso la rifuse l'anno seguente nel *Dulce bellum inexpertis*.

A. Dürer. L'imperatore Massimiliano I
(silografia, 1518).

« politiche » degli anni successivi: quella a Leone X del 21 maggio 1515, quelle a Francesco I del 21 febbraio 1517 e del 1° dicembre 1523, quella a Sigismondo I di Polonia del 15 maggio 1527 [6].

Ma intanto la scena politica veniva mutando: il 1° gennaio 1515 sale al trono di Francia, con tutta la sua baldanza di ventenne, il nuovo re Francesco I, impaziente di riaccendere la guerra d'Italia e di rioccupare Milano. Le sue mosse diplomatiche frettolose tradiscono la smania di impugnare le armi: rinnovata l'alleanza con Venezia, fermata la pace con l'Inghilterra (5 aprile), anche con la Borgogna stringe patti di sicurezza (24 marzo) e poi si getta sui valichi delle Alpi. A contrastargli il passo si schiera ancora una volta la lega tra Impero, Spagna, Milano e Svizzeri patrocinata dal papa, ma solo i confederati scendono davvero in campo e a Marignano (13-14 settembre), dopo due giorni di incerta e sanguinosa battaglia, vengono sconfitti. Il ducato sforzesco è daccapo in potere del re di Francia. Fin dall'agosto dell'anno precedente Erasmo aveva lasciato l'Inghilterra per portarsi a Basilea, dove il Froben si apprestava a dare in luce in splendide tirature alcune delle sue opere più celebrate: ai primi del 1515 uscì da quei torchi un'edizione largamente accresciuta degli *Adagia* e in essa trovarono luogo per la prima volta due vivaci libretti erasmiani contro la guerra: il *Dulce bellum inexpertis* (« La guerra è bella per chi non l'ha provata ») e lo *Scarabeus aquilam quaerit* (« Lo scarabeo attacca l'aquila »): il primo dipinge a vivi colori le dissennatezze e le atrocità della guerra, l'altro mette a nudo l'ambizione senza limiti e la follia distruttiva dei potenti [7].

Mentre la guerra sta per divampare in Italia, il pacifismo di Erasmo, schietta voce dell'umanesimo cristiano, che per bocca del più insigne dotto dell'Occidente prèdica contro la belluina violenza scatenata, assume un significato politico ben determinato. Da Bruxelles si guarda a lui come all'uomo capace di coonestare con la dignità dei princìpi e l'eloquenza impareggiabile quella che è da vent'anni ormai la linea di condotta borgognona: una manovra duttile, intesa a perpetuare un equilibrio

6. Lett. 335, 533, 1400, 1819.

7. Nella raccolta definitiva degli *Adagia* recano i numeri 3001 e 2601 (*Opera omnia* cit., vol. IV, coll. 869-884, 951-970). Per le insistenze degli amici di Erasmo il Froben ristampò anche le operette in edizione autonoma, pubblicando il *Bellum* nel marzo e lo *Scarabeus* nel maggio 1517; in questa forma vennero più volte ristampati e tradotti. L'edizione degli *Adagia* impressa dal Froben nel 1515 era la quindicesima; Erasmo la ricorda come già venuta in luce alla fine di maggio (lett. 334, lin. 163-164).

sempre più arduo tra vicini potenti, divisi ormai da rivalità inconciliabili, perché la mossa francese in Italia può essere bilanciata domani da una avanzata imperiale dal Reno: dopo tutto, non siede forse sul trono un nipote di Massimiliano? e il principe ormai quindicenne non prenderà gusto ben presto al gioco crudele delle armi?

Nell'aprile 1515 Erasmo fa una breve gita in Inghilterra, per rivedere gli amici, studiare qualche libro, mutare clima. Ma a Gand si ferma per tre giorni a discutere con Jean Le Sauvage, che da due mesi è divenuto Cancelliere di Borgogna [8]. Nulla sappiamo di quel colloquio, ma la catena dei successivi eventi risulta rivelatrice: il ministro deve aver chiesto ad Erasmo di mettere la sua penna al servizio del proprio paese, offrendo in cambio onori e pensioni, e lo scrittore, schivo e cauto come sempre, ma desideroso in estremo di sicurezza, di agi, di protezione, avrà detto di sì, senza impegnarsi a fondo. Un mese dopo è già all'opera, perché da Londra scrive: « Sto lavorando a un libretto sull'educazione del principe, che ho destinato all'arciduca Carlo di Borgogna » [9]. Nasceva così l'aurea *Institutio principis christiani*, il manuale per l'educazione morale e religiosa dei governanti, che avrebbe dovuto diventare il *livre de chevet* del giovane Carlo, insegnandogli l'obbedienza scrupolosa ai precetti divini e la dedizione quotidiana alla prosperità dei sudditi. Proprio nell'esordio Erasmo non aveva nascosto una propensione per il governo elettivo, osservando che il principato ereditario era solo un'usanza di « talune genti barbare »; ma essendo quell'uso ormai invalso, altro non restava, a suo dire, che affidare il predestinato, sin dalla più tenera infanzia, alle cure assidue di precettori sapienti. L'erede della civiltà comunale, l'assertore degli ideali della borghesia in ascesa, esprimeva così consapevolmente le rivendicazioni del mondo della cultura e del lavoro, che non poteva ancora contendere il potere alle caste militari e feudali, ma si proponeva di educarne i figli a propria immagine e quasi di esercitare il potere per interposta persona, sostituendo ai miti crudeli della forza e della bravura guerresca gli ideali della mitezza, della filantropia, del rispetto d'ogni legge umana e divina.

Al cadere di maggio 1515, sulla via del ritorno, Erasmo ebbe forse nuovi colloqui col ministro ad Anversa o a Bruges; nel luglio era dac-

8. Lett. 332, lin. 2-3. Il 13 aprile 1515 Erasmo era a St. Omer (lett. 327). Qua e là superato, ma sempre utile, il libro di A. RENAUDET, *Erasme, sa vie et son oeuvre jusqu'en 1517*, Paris, 1913, pp. 56 segg.

9. Lett. 334 a Domenico Grimani (Londra, 31 maggio 1515), lin. 170-172.

capo a Basilea [10], dove lo attendevano faticose revisioni tipografiche: nel febbraio 1516 avrebbe infatti dato in luce la sua grande edizione critica del Nuovo Testamento e, poco dopo, i nove tomi delle opere di S. Girolamo. Dall'impegno contratto con il Le Sauvage era trapelata notizia: il 22 novembre 1515 un amico gli scrive i rallegramenti per l'offerta di quel « non spregevole salario » e dice che tutti i dotti sperano che egli lo accetti di buon grado [11]; dal 1° gennaio 1516 dovette cominciare a percepire la pensione annua di 200 fiorini, con titolo di consigliere ducale e senza obbligo di residenza né d'ufficio; il 24 febbraio si confessa ormai ingaggiato e stabilmente « addictus » al principe Carlo, al quale dedicherà nel marzo la ormai compiuta *Institutio*; all'amico non manca di aggiungere che, se vedrà la propria libertà in pericolo, si dimetterà senza esitazioni [12].

Condotto a buon punto il lavoro nell'officina del Froben, Erasmo si accinse a presentarsi finalmente a corte: lasciata Basilea a metà di maggio, per la via di Strasburgo, Magonza e Colonia il 30 era ad Anversa, donde il dì seguente si affrettò a scrivere al Le Sauvage per dirgli che s'era finalmente strappato ai faticosi obblighi basilensi, ma che aveva dovuto partire senza attendere che fosse ultimata la stampa dell'*Institutio*, che di cuore avrebbe voluto poter offrire al sovrano [13]. Un paio di giorni dopo scrive da Bruxelles all'amico More: era già stato ricevuto dal Cancelliere e stava aspettando di venir presentato al principe: « se mi accorgerò che le cose si son raffreddate », aggiunge, « così come in Fiandra suole accadere in fatto di belle lettere, tornerò difilato a Basilea » [14]. Invitato con insistenza, atteso, festeggiato, riceve allettanti promesse: l'8 luglio Le Sauvage gli offre un lauto canonicato a Courtray, a mo' di sinecura, e tre mesi dopo gli parla addirittura di un vescovato in Sicilia [15]; onori

10. Sulla sosta nei Paesi Bassi cfr. le lett. 337 e 342; sul ritorno a Basilea nel luglio, la lett. 342.

11. Lett. 370 a Jan Becar (Arlon, 22 novembre 1515), lin. 16-20.

12. Lett. 392 a Urbano Regio (Basilea, 24 febbraio 1516), lin. 15-18. La dedica dell'*Institutio*, che non ha data, è la lett. 393.

13. Lett. 410, lin. 1-5. Solo il 17 giugno Froben scrisse da Basilea che l'impressione era finalmente compiuta (lett. 419, lin. 4-6).

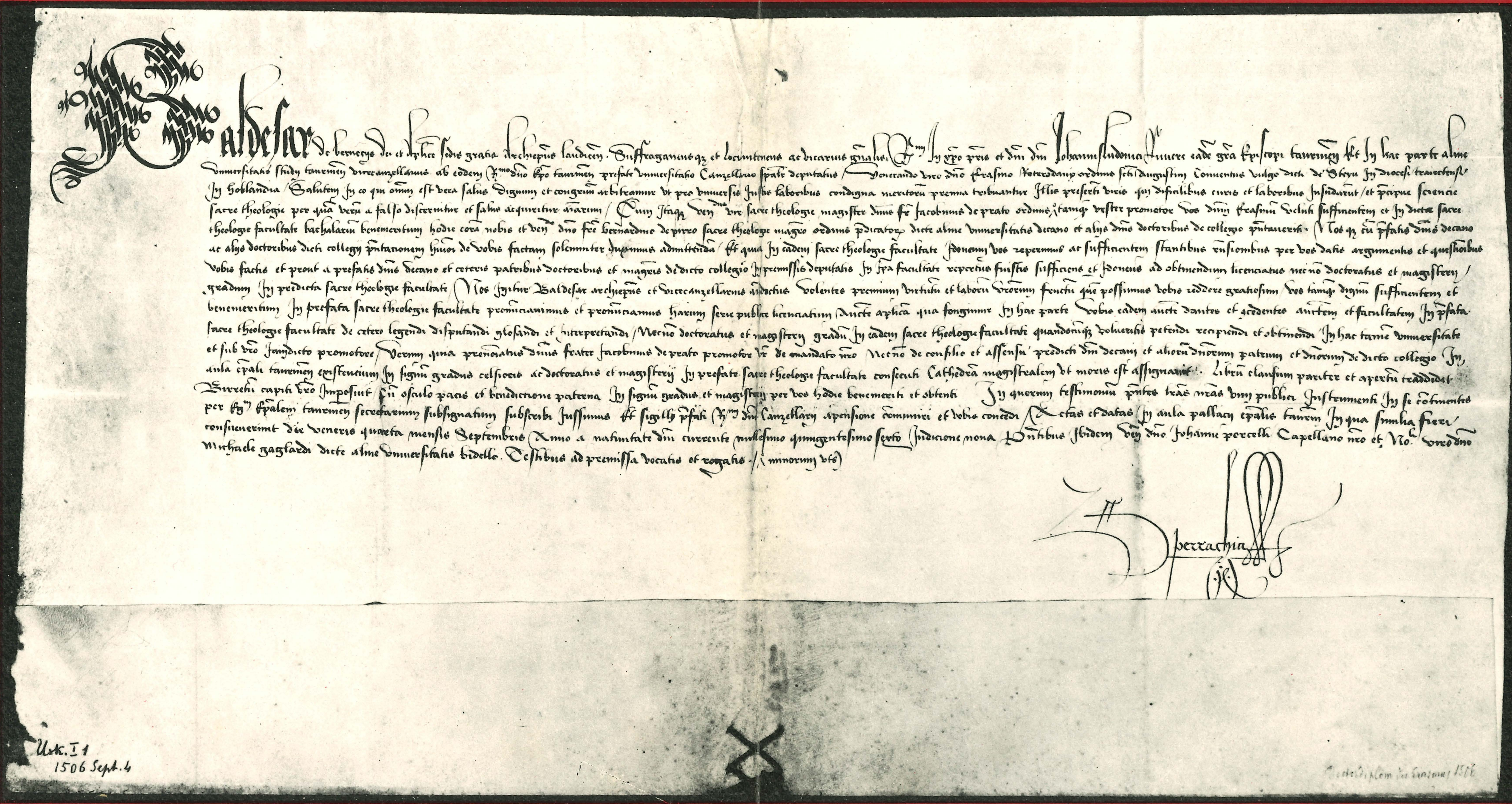
14. Lett. 412, lin. 56-57; cfr. anche le lett. 414, 438, 440, 441, 446, 448. Tardivamente, da Venezia, nel giugno 1517, Battista Egnazio inviò i rallegramenti per il conferimento della carica di « precettore del principe » con onorevole stipendio (lett. 588, lin. 7-8).

15. Lett. 436, lin. 5-7; lett. 475, lin. 3-9. Su un pressante invito a corte nel settembre 1516 cfr. la lett. 470, lin. 9-12.

e donativi non dovettero mancare, se nel novembre ricorda con gratitudine i favori ricevuti dal Cancelliere e un mese dopo si compiace di essere nelle sue grazie e in quelle del monarca [16].

Quest'ultimo non è più ormai il duchino di Borgogna, ma uno dei più potenti sovrani d'Europa, perché la morte dell'avo materno Ferdinando il Cattolico (23 gennaio 1516) ha fatto posare sul suo capo le corone di Spagna, di Napoli e di Sicilia. Stretta ormai da ogni parte da dominii asburgici, la Francia muta politica, invade la Navarra, sobilla Ferdinando contro il fratello Carlo, alimenta con l'oro la rivolta in Gheldria, si prepara ad affrontare gli imperiali in Lombardia. Ancora una volta, combinazioni dinastiche e interessi estranei mettono a repentaglio la pace dei Paesi Bassi: Chièvres corre ai ripari, stipula il 19 aprile un'alleanza con l'Inghilterra e induce il suo re a sottoscrivere a Noyon (13 agosto) un trattato oneroso con Francesco I: gli accordi prevedono la difesa reciproca, la restituzione della Navarra a Giovanni d'Albret, il riconoscimento del dominio francese a Milano e una platonica rinuncia ai diritti su Napoli in favore di Luisa di Valois, la figlioletta del re, che conta appena un anno: quando ne avrà dodici, sposerà Carlo, portandogli in dote quel regno che è già saldamente in suo possesso. Ma gli Stati generali dei Paesi Bassi non badano a queste piccolezze e comprano la pace a qualunque costo. Alle cento buone ragioni di sempre, ora un'altra se n'è aggiunta, potentissima: le ricchezze di Spagna, d'Italia, del Nuovo Mondo sono offerte ai signori e ai magistrati borgognoni, che si apprestano a seguire Carlo nei suoi nuovi reami. Le Sauvage ha già assunto il titolo di Cancelliere di Castiglia. Per tacitare Massimiliano, un patto aggiuntivo tra Francia e Impero viene firmato a Bruxelles il 3 dicembre (ma per il nonno sottoscrive il nipote Carlo), stabilendo anche qui stretta alleanza, la restituzione di Verona alla Serenissima, il rimborso dei prestiti a Vienna. Si tratta in gran parte di concessioni fatte con riserva mentale, di palliativi: chi ha gli occhi aperti, vede che ormai tra Asburgo e Valois sta per impegnarsi una lotta mortale per la supremazia e che gli interessi locali, i patteggiamenti, le diversioni servono solo a differire l'inevitabile urto frontale. Francesco I lo sa così bene, che il 29 novembre, mèmore di Novara e di Marignano, sottoscrive a Friburgo con gli Svizzeri quella che sarà la « pace eterna ».

16. Lett. 483 ad Andrea Ammonius (Bruxelles, 9 novembre 1516), lin. 17-18; lett. 505, allo stesso (Buxelles, 29 dicembre 1516), lin. 6-7.



Baldesar de Bernerys dei et apostolice sedis gratia archiepiscopus Laudicen. Suffraganeusque et locumtenens ac vicarius generalis Reverendi in Christo patris et domini domini Johannis Ludovici Ruvere eadem gratia Episcopi Taurinen. Et in hac parte alme
Universitatis studii Taurinen. vicecancellarius ab eodem Reverendissimo domino Episcopo Taurinen. prefate universitatis Cancellario specialiter deputatus / Venerando viro domino Erasmo Roterodamus ordinis sancti Augustini Conventus vulgo dicti de Steyn in diocesi Traiectensi
In Hollandia Salutem in eo qui omnium est vera salus. Dignum et congruum arbitramur ut pro universis iustis laboribus condigna meritorum premia tribuantur. Illis presertim viris qui difficilibus curis et laboribus insudarunt / et precipue scientie
sacre theologie per quam verum a falso discernitur et salus acquiritur animarum / Cum itaque venerabilis vir sacre theologie magister dominus frater Jacobinus de Prato ordinis ... tamquam vester promotor vos dominum Erasmum velut sufficientem et in dicta sacre
theologie facultate bachalarium benemeritum hodie coram nobis et venerabili domino fratre Bernardino de Pirro sacre theologie magistro ordinis predicatorum dicte alme universitatis decano et aliis dominis doctoribus de collegio presentaverit / Nos que cum prefatis dominis decano
ac aliis doctoribus dicti collegii presentationem huiusmodi de vobis factam solemniter duximus admittendam / Et quia in eadem sacre theologie facultate idoneum vos reperimus ac sufficientem stantibus rationibus per vos datis argumentis et questionibus
vobis factis et prout a prefatis dominis decano et ceteris patribus doctoribus et magistris de dicto collegio in premissis deputatis in ipsa facultate repertus fuistis sufficiens et idoneus ad obtinendum licentiatus necnon doctoratus et magisterii /
gradum in predicta sacre theologie facultate / Nos igitur Baldesar archiepiscopus et vicecancellarius antedictus volentes premium virtutum et laborum vestrorum fructum quem possumus vobis reddere graciosum vos tamquam dignum sufficientem et
benemeritum in prefata sacre theologie facultate pronunciavimus et pronunciamus harum serie publice licentiatum / Auctoritate apostolica qua fungimur in hac parte vobis eadem auctoritate dantes et concedentes auctoritatem et facultatem in prefata
sacre theologie facultate de cetero legendi disputandi glosandi et interpretandi / Necnon doctoratus et magisterii gradum in eadem sacre theologie facultati quandocumque volueritis petendi recipiendi et obtinendi in hac tamen universitate
et sub vestro jamdicto promotore / Verum quia prenominatus dominus frater Jacobinus de Prato promotor vester de mandato nostro necnon de consilio et assensu predicti domini decani et aliorum dominorum patrum et dominorum de dicto collegio in
aula episcopali Taurinen. existentium in signum gradus celsioris ac doctoratus et magisterii in prefate sacre theologie facultate consecuti Cathedram magistralem ut moris est assignavit. Librum clausum pariter et apertum tradidit
Birretum capiti vestro imposuit cum osculo pacis et benedictione paterna in signum gradus et magisterii per vos hodie benemeriti et obtenti In quorum testimonium presentes litteras nostras vim publici instrumenti in se continentes
per Egregium episcopalem Taurinen. secretarium subsignatum subscribi iussimus Et sigilli prefati Reverendi domini Cancellarii appensione communiri et vobis concedi / Actas et datas in aula pallacii episcopalis Taurinen. in qua similia fieri
consueverunt die Veneris quarta mensis Septembris Anno a nativitate domini currente millesimo quingentesimo sexto Indictione nona Presentibus ibidem venerabili domino Johanne Porcelli Capellano nostro et Nobili viro domino
Michaele Gagliardi dicte alme universitatis bidello. Testibus ad premissa vocatis et rogatis / (minorum ...)

Urk. I 1
1506 Sept. 4

Doctordiplom des Erasmus 1506

Diploma di laurea in teologia
conferito ad Erasmo dall'Università di Torino il 4 settembre 1506
(Basilea, Universitätsbibliothek).

Torino.
Cortile dell'Università.

La commessa del lavoro venne dunque affidata ad Erasmo nel luglio 1516, o poco dopo, ed egli dovette ultimarlo ben prima che i tre prìncipi (Enrico VIII non si degnò di incomodarsi) sottoscrivessero a Cambrai, l'11 marzo 1517, il loro accordo: si parlò in quell'occasione di pacificare l'Italia, di riconciliare la Francia con l'Impero, di bandire una nuova crociata; in realtà, nel maggio-giugno successivo, l'aggiunta di alcuni articoli segreti rivelò la vera natura del patto, che non era di pace, ma di guerra, perché prevedeva semplicemente l'annientamento di Venezia e la spartizione dell'Italia tra la Francia da un lato (che avrebbe saldato a Milano Piemonte e Mantova, Verona e Lucca) e la Spagna dall'altro (che si sarebbe contentata di Venezia, Firenze e Siena). Il generoso appello di Erasmo non avrebbe potuto trovare più cinica e brutale risposta.

In realtà, il patto di Cambrai rimase lettera morta: il trapasso di Massimiliano (12 gennaio 1519) aprì tosto la successione imperiale e quando Carlo venne eletto re dei Romani (17 giugno) e quindi imperatore (26 ottobre) le ultime speranze di pace dileguarono di fronte al duello senza quartiere che si andava delineando fra le due massime potenze continentali: quella asburgica e quella francese.

Sul contenuto della *Querela*, proprio nel momento in cui questo piccolo capolavoro si rende per la prima volta accessibile in traduzione italiana, non occorre spendere lungo discorso. Come rifiuto dei metodi di un'età cinica e feroce per un ritorno al buon senso e alla ragione, costituisce un grande appello alla carità evangelica e insieme al realismo borghese. La guerra è vista in primo luogo come dissennatezza pura, cioè assurdità, visto che essa è la causa di tutti i mali, mentre la pace è fonte di tutti i beni. Il quadro del mondo contemporaneo è sconsolante: da dieci anni almeno non v'è paese dell'Occidente che non sia funestato da stragi e distruzioni continue, dovunque « città in rovina, borghi diroccati, chiese incendiate, campi desolati », dovunque costumi corrotti, anarchia, brigantaggio, contese fratricide. Persino nei Paesi Bassi le province del nord sono dilaniate da lotte feroci: Carlo d'Egmont, lo spodestato duca di Gheldria, semina la distruzione con le sue Bande Nere di mercenari tedeschi; Pietro il Lungo, un Frisone, pirateggia le navi olandesi; la Frisia è in rivolta; Olanda e Zelanda sono preda di incendi e saccheggi continui.

Contro questa follia distruttiva l'appassionata orazione della Pace si appella soprattutto alla ragione e al Vangelo: da un lato l'umanità, la filantropia, l'interesse comune esigono la pace, perché solo nella pace fioriscono la prosperità, gli studi, i buoni costumi; dall'altro la Scrittura

esalta la pace, insegna la mitezza, addita a modello di vita Cristo « principe della pace », sicché i bellicosi altro non sono che falsi cristiani. Erasmo ha parole molto dure contro i religiosi intriganti e sobillatori, che « scorrazzano da ogni banda » per suscitare guerre o recano il segno sacro della croce, lo stesso sacrificio della messa, tra le armate pronte alla strage fraterna; il pensiero gli corre ancora una volta all'armigero Giulio II, al ferreo cardinale Matteo Schiner, irriducibile avversario dei Francesi in Italia, al domenicano Nicola Schömberg, promotore della Lega imperiale, a tutti gli uomini di Chiesa che agivano con le armi, la diplomazia, la predicazione, su tutti i fronti della complessa politica europea, e il suo giudizio è di un'astrattezza generosa: tocca al clero disapprovare in ogni caso la guerra e intervenirvi solo con il proposito di farla cessare al più presto.

Altri sono gli spunti che rivelano in Erasmo il portatore dei valori nuovi dei ceti intraprendenti e operosi, l'uomo che guarda all'avvenire. Anzitutto è ben vivo in lui il ripudio degli ideali signorili, dei miti feudali e cavallereschi dell'onore e della virtù militare: in guerra, egli afferma, le tecniche efficaci sono quelle del brigantaggio, dell'effrazione, dell'assassinio; sono i criminali a trovarvisi nel loro elemento, a eccellere, a comandare. I prìncipi guerrieri non sono esseri umani, ma belve; la loro vantata nobiltà non è che potere tirannico; la ragione serve loro soltanto per compiere più efficacemente il male, la concordia solo per opprimere più duramente la comunità. La figura del monarca, vertice onorato delle vecchie aristocrazie, si spoglia di ogni alone sacrale e appare in tutta la sua meschina ottusità: il mondo va in rovina « per la stupidità o l'ambizione di due omiciattoli destinati a chiudere da un momento all'altro la loro effimera esistenza »; le cause di guerra non sono che « frivole o turpi », puntigli meschini, pretesti vani; si provocano immani sconquassi per annettere « un palmo di terra insignificante », si versano fiumi di sangue per rivendicare un pugno di quattrini, si ripesca o inventa « un qualche titolo scaduto e tarlato », un cavillo legale, per imbracciare le armi, « quasi che sia poi cosa di gran momento che al governo ci sia questo piuttosto di quello, purché provveda con saggezza al pubblico bene ».

Il tono duramente sprezzante rivela una consapevolezza chiara dell'età nuova: privilegi antichi, armi mercenarie, plebi immature mantengono in piedi strutture politiche arcaiche; la borghesia, già consapevole di rappresentare il mondo reale del lavoro e della cultura, non ha ancora forza bastante per rivendicare apertamente il suo diritto a governare la cosa pubblica, ma pronuncia a viso aperto la sua condanna,

La versione spagnuola del *Lamento* (Siviglia, 1520).

afferma nuovi valori. Le guerre continue, non esita a dichiarare Erasmo, sono intraprese per mero capriccio dei prìncipi e si svolgono « con enormi rovine per i popoli, benché non li riguardino né punto né poco ». A questo gioco irresponsabile e distruttivo dei potenti si contrappone l'oscura e tenace fatica degli umili, sola creatrice di civiltà: da un'allusione al luogo comune dell'ignoranza plebea, questo figlio del popolo, giunto per sola virtù d'ingegno al più alto prestigio, spicca il volo per formulare una sentenza senza appello: « Questo volgo disprezzato ed oscuro innalza città insigni, le governa con norme civili e riesce in tal guisa a renderle prospere. Ma in esse si insinuano, subdoli, i despoti e, a guisa di falchi, sottraggono i frutti dell'operosità altrui, così che quanto era stato opportunamente accumulato da molti viene malamente sperperato da pochi e ciò che era stato edificato onestamente viene crudelmente abbattuto ». La guerra, dice altrove l'autore, si deve affrontare solo « con il consenso di tutto il popolo ». L'elogio della pace culmina così nella rivendicazione della democrazia.

Meno felice, perfino ingenuo, ci appare Erasmo là dove tenta di proporre rimedi empirici immediati, strumenti di pace validi anche per i monarchi. Lo sforzo di persuasione fa leva sopra motivi utilitari: la pace più ingiusta è meno dannosa della più giusta delle guerre; il ricorso alle armi è « l'avventura più pericolosa che esista »; a conti fatti, le conquiste di un'impresa vittoriosa non ripagano mai delle distruzioni e dei lutti: si finisce col taglieggiare il popolo per arricchire mercenari barbari, per umiliarsi alla feccia e ridursi alla mercé di gente senza legge né fede. Erasmo propone pertanto di sottoporre tutte le contese all'arbitrato di sapienti illustri e di venerandi prelati; si aboliscano i trattati ambigui, le artificiose alleanze dinastiche; i sovrani non viaggino in terre lontane, anzi non varchino mai i confini e si accasino soltanto in patria; si smetta di considerare le province come eredità private da devolvere a estranei sconosciuti; nelle successioni al trono prevalga il parente più prossimo, o meglio « colui che il consenso popolare giudicherà il più adatto »; sia titolo di gloria per i sovrani mostrare condiscendenza e mitezza e compiere sacrifici per « comprare » la pace; sia indizio di autentica regalità saper rinunciare ai propri diritti; i re siano padri del popolo, felici soltanto se tutto il popolo è felice. Il candore utopistico di questa visione non deve trarre in inganno: al di là di questa Europa fuori della storia, congelata in un perenne *status quo*, con frontiere immutabili e pleonastici sovrani ingentiliti, sta in realtà il sogno di un'Europa senza frontiere e senza violenze, cosmòpoli operosa e concorde degli artigiani, dei mercanti e degli uomini di cultura, patria ideale per tutti i pacifici di buona volontà.

La stampa della *Querela Pacis* fu laboriosa. Nel maggio 1517 Erasmo inviò al suo fidato Froben a Basilea l'*Utopia* e gli inediti epigrammi latini del More « con alcune mie composizioni », cioè la *Querela* e la *Declamatio de morte*; unite alle versioni da Luciano, che i due amici avevano condotto tanti anni prima, avrebbero formato un cospicuo volume [19]. Ma vari contrattempi e la mole stessa dell'opera impedirono una pubblicazione sollecita. Nel luglio l'operetta venne dedicata a Filippo di Borgogna (1464-1524), figlio naturale del duca Filippo il Buono, che nel marzo aveva occupato il seggio arcivescovile di Utrecht, cioè di una diocesi che abbracciava gran parte dei Paesi Bassi e alla quale Erasmo stesso apparteneva [20]. Il 31 agosto, scrivendo all'umanista Gerard Geldenhauer, che il nuovo presule aveva assunto come segretario, Erasmo esprimeva la sua gioia per la fortuna toccata alla diocesi nel venire affidata a un pastore tanto insigne, si compiaceva per il mecenate che ormai avevano in comune, prevedeva che un tanto signore avrebbe fornito copiosi argomenti per tesserne le lodi, e aggiungeva: « Perché tu sappia che in questo campo voglio rivaleggiare con te, gli ho dedicato da poco il *Lamento della Pace*, quale primizia della mia devozione. Il libretto è in corso di stampa a Basilea e arriverà costì fra poco. Se capirò che non sarà dispiaciuto, arrischierò forse qualcosa di maggior respiro » [21]. Ma il Froben tardava a pubblicare l'opera ed Erasmo, spazientito, affidò la stampa del libretto anche al tipografo Martens di Lovanio, dove s'era nel frattempo trasferito; per non far attendere oltre il vescovo, si decise poi ad inviargliene un sontuoso esemplare a penna. Il 5 ottobre scrisse infatti al Geldenhauer: « Mando una copia del *Lamento della Pace* vergata su pergamena: dono da nulla, se confrontato con la dignità della persona cui è destinato ». Al tempo stesso però si scusava di non poter accettare subito l'invito per una visita a Utrecht: stava lavorando al Nuovo Testamento e non poteva allontanarsi; più tardi addurrà a pretesto i rigori dell'inverno [22]. Il prelato mostrò di gradire l'omaggio e fece indirizzare ad Erasmo una lettera officiosa, di cui questi accusava ricevuta al Geldenhauer il 16 novembre, scrivendo: « Molto mi rallegro nell'apprendere che il *Lamento della Pace* è piaciuto al tuo signore e sin d'ora penso di

19. Erasmo informò il More dell'avvenuta spedizione con lettera da Anversa del 30 maggio 1517 (lett. 584, lin. 15-17). Il 23 agosto pregava Beato Renano di vigilare perché la stampa riuscisse sollecita e accurata (lett. 628, lin. 58-59).

20. La dedica non ha data espressa (lett. 603). La si legge tradotta poco oltre.

21. Lett. 645 (da Lovanio), lin. 2, 10-12, 24-31.

22. Lett. 682, lin. 6-8; lett. 714, lin. 19-21.

aver raccolto frutti più che soddisfacenti della mia fatica, visto che è giunta gradita alla sola persona da cui bramo di essere apprezzato»[23]. Né la schermaglia cortese ebbe fine in questa maniera, perché il 5 dicembre il segretario replicava, rivelandosi autore della lettera del vescovo, cui aveva mostrato la dedica di Erasmo e il codicetto: «Il libro del *Lamento della Pace*», assicurava all'autore, «è piaciuto sopramodo non solo al Reverendissimo, ma anche ai dotti del suo Consiglio e al procuratore Filippo Montius, i quali nutrono tutti per te una sincera simpatia»; il presule stesso ribadiva il giorno seguente: «Il *Lamento della Pace* è gradito non solo a me, cui l'hai espressamente dedicato, ma a tutti i veri cristiani»[24].

Esauriti i complimenti aulici, Erasmo rimaneva, come sempre, freddo e guardingo: fin dal 2 novembre, scrivendo a Pierre Barbier, cappellano del Le Sauvage, aveva detto che il vescovo gli professava gran stima e si riprometteva di chiamarlo presso di sé: «ma mi farà la serenata invano»[25]. Sei anni dopo, nei suoi ricordi autobiografici, noterà: «Filippo di Borgogna, vescovo di Utrecht, alla cui diocesi appartengo anch'io, dopo che gli ebbi dedicato il *Lamento della Pace*, visto che ricusavo la prebenda che mi offriva, mi regalò un anello con zaffiro incastonato, già appartenuto a suo fratello Davide, ch'era stato un tempo pastore della stessa chiesa. Questo dono mi giunse non richiesto e inatteso»[26]. Sin dal gennaio 1518, scrivendo al vescovo Filippo, Erasmo gli aveva espresso tutta la propria gioia nell'apprendere che il suo scritto era piaciuto a lui e ai suoi dotti, ma aveva rifiutato con garbata sostenutezza l'impiego propostogli[27]. Più tardi, a mezzo il 1519, non mancò di recarsi a ossequiare il presule[28], nel novembre gli dedicò le sue parafrasi delle lettere paoline a Timoteo, Tito e Filemone, l'anno dopo lo ringraziò per un dono imprecisato, e ancora nel 1530 lo vediamo tributare lodi di liberalità al vescovo ormai defunto[29]: ma erano ormai gli omaggi della devo-

23. Lett. 714, lin. 1, 4-7.

24. Lett. 727 (Vollenhove, 5 dicembre 1517), lin. 10-12; lett. 728 (ivi, 6 dicembre), lin. 3-4.

25. Lett. 695, lin. 26-28: «sed frustra canet».

26. Lettera al Botzheim cit. nella nota 18, p. 43, lin. 29-34.

27. Lett. 758, lin. 5-6; grandi professioni di devozione e simpatia per il prelato anche nella lettera al Geldenhauer del 17 aprile 1518 (lett. 812).

28. Lettera a Giorgio Spalatino (Anversa, 7 agosto 1519), lett. 1001, lin. 6-8: «Sono andato a Mechlin per rendere visita al mio vescovo, cioè quello di Utrecht, che si trovava là per caso».

29. La dedica è la lett. 1043; il ringraziamento è nella lett. 1141 al Geldenhauer del 9 settembre 1520; l'ultimo accenno nella lett. 2299.

zione officiosa, non i tributi cortigianeschi della servitù: dopo la breve parentesi delle tentazioni « politiche », Erasmo era tornato ad essere, lungi dagli interessi e dalle fazioni, la libera voce della coscienza europea.

Intanto il *Lamento della Pace* aveva finalmente visto la luce. Non nel 1516, come autorevoli bibliografi vanno ripetendo senza fondamento [30], bensì nel dicembre 1517. Il volume di scritti affidati da Erasmo all'amico Froben di Basilea toccava infatti a quella data sui banchi del tipografo la mole cospicua di 643 pagine, accogliendo la *Querela*, la *Declamatio*, le versioni da Luciano, ma non ancora l'*Utopia* e gli *Epigrammata* di More; proseguire oltre avrebbe significato differire ulteriormente la pubblicazione per sfornare alla fin fine un tomo troppo costoso e poco maneggevole. L'editore se ne rese conto, pose a p. 644 un avvertimento che giustificasse la propria decisione e diede in luce quanto aveva impresso fino a quel momento; l'*Utopia* e gli altri scritti del More seguirono poi, in un volume affatto indipendente, non prima del marzo 1518. Il 30 di quello stesso mese apparve a Lovanio l'edizione del Martens, e subito l'operetta dilagò per l'Europa, trovò fervidi consensi, venne ristampata, nell'arco di un decennio, a Basilea, a Cracovia, a Lipsia, a Magonza, a Strasburgo, a Parigi; anche in Italia venne diffusa dall'edizione veneziana di Aldo Manuzio (settembre 1518) e da quella fiorentina dei Giunta (1519). Quasi immediate furono anche le traduzioni, a cominciare da quella castigliana di Diego Lopez, venuta in luce a Siviglia nel 1520 [31], cui seguirono quella tedesca di Giorgio Spalatino [32] e quella francese di Louis Berquin. Quest'ultima, diffusa in data incerta e senza note tipografiche, merita un attimo di considerazione: il suo autore, colto umanista e devotissimo alla persona e alle idee di Erasmo, il 20 maggio 1525 aveva visto condannare dalla Sorbona come pericolose per la fede le sue versioni di tre scritti etico-teologici del suo maestro ideale e dieci giorni appresso la medesima sanzione aveva colpito anche il testo francese del *Lamento della pace*, opera in cui la riprovazione di certi ecclesiastici bellicosi non intacca in alcun modo l'ortodossia del sentire cristiano. Qualche anno dopo, scrivendo appunto ad Erasmo, il Berquin

30. Cfr. F. F. Vander Haeghen, *Bibliotheca Erasmiana*, Gand, 1893, p. 166. L'errore risale a un repertorio del 1783, come ha mostrato con puntuale indagine E. Constantinescu Bagdat, *La « Querela Pacis » d'Érasme*, Paris, 1924, pp. 35-44.

31. Nella lett. 1432 a Gérard de La Roche (Basilea, 26 marzo 1524), lin. 13, Erasmo ricorda la propria *Querela* « che ha imparato lo spagnuolo ». Un'edizione in quella lingua apparve anche ad Alcalá de Henares nel 1529.

32. Nel 1521 se ne ebbero due edizioni, rispettivamente a Zurigo e ad Augusta.

si mostrava fiducioso circa le possibilità di diffusione dell'operetta, perché la condanna dei teologi parigini non era stata accolta nel decreto ufficiale dell'Università [33]; invece, pochi mesi più tardi, reo di aver diffuso idee luterane, colorando con esse perfino le proprie versioni, venne condannato come eretico impenitente e arso sul rogo a Parigi il 17 aprile 1529. Senza condividerne le opinioni dottrinali, né l'imprudente condotta, Erasmo dettò per lui una pagina venata di amarezza e di raccapriccio, nella quale ancora una volta ritorna – ormai nel pieno delle discordie di religione – un ricordo del generoso e sterile *Lamento della Pace* [34].

L'edizione definitiva del libretto, che diverge per minimi ritocchi da quella originale, venne licenziata da Erasmo nel settembre 1529 [35]. Nell'allestire la prima versione italiana ho potuto far scarso capitale delle fatiche di precedenti traduttori: infatti il testo francese fornito nel 1924 da Elisa Constantinescu Bagdat non manca certo di elegante scorrevolezza, ma la consegue a prezzo di un abituale eccesso di disinvoltura, che non di rado trabocca in omissioni gratuite e fraintendimenti vistosi [36]. Quanto alla versione inglese di J. P. Dolan del 1964 [37], essa è certo incisiva ed efficace, ma così libera, amputata e talvolta persino censurata in vista di precise preoccupazioni ideologiche, da riuscire più insidiosa che utile. Tradurre Erasmo in maniera adeguata al suo magistero stilistico, alla sua padronanza superba dello strumento della lingua, modulata su una tastiera che attinge tutti i toni, dall'aulico al plebeo, è probabilmente impresa disperata: la soluzione meno stridente m'è parso dovesse ricercarsi in una *medietas* tra linguaggio colto e linguaggio parlato, che riflettesse il mutevole atteggiarsi lessicale e sintattico dell'originale, senza presumere di ricalcarne tutte le vibrazioni e la trama continua, sottilissima, delle allusioni culturali. Rivendicando per sé l'onesto decoro e la scrupolosa fedeltà, questa versione non teme perciò di apparire qui accompagnata dalla riproduzione del testo latino nella nitida *editio princeps* del 1517. A quelle pagine si volga chi voglia assaporare intere tutte le finezze, gustare tutti i mordenti sali di questo piccolo capolavoro.

33. Lett. 2066 (Parigi, circa 13 ottobre 1528). La *Querela* non è infatti compresa nel decreto del 23 giugno.

34. Lett. 2188 a Carl Utenhove (Friburgo, 1° luglio 1529).

35. Vide la luce a Basilea in calce al *De pueris instituendis*; si legge ora in *Opera omnia* cit., vol. IV, coll. 625-642, che è il testo utilizzato per la presente versione.

36. Cfr. sopra la nota 30.

37. *The essential Erasmus*, selected and newly translated with introduction and commentary by J. P. Dolan, New York, 1964, pp. 177-204.

IL LAMENTO DELLA PACE

di

Erasmo da Rotterdam

~ MDXVII ~

La cornice fregiata,
che adorna la pagina precedente,
venne incisa in legno da Urs Graf
e fu impiegata dal tipografo Froben
per la quarta edizione dell'*Utopia* di T. More
(Basilea, dicembre 1518).

ERASMO DA ROTTERDAM
A FILIPPO DI BORGOGNA VESCOVO DI UTRECHT

(Lovanio, luglio 1517)

Desiderio Erasmo da Rotterdam saluta Filippo, illustrissimo vescovo di Utrecht [1].

Mi congratulerei con te, vescovo Filippo, che risplendi per doti naturali non meno che per l'insigne prosapia ducale, nel vederti promosso ad una dignità di tanto rilievo, se non sapessi per certo quanto a malincuore l'hai assunta e con quanta pena vi sei stato costretto dall'autorità dell'ottimo

1. Filippo di Borgogna, uno dei tanti figli naturali del duca Filippo III il Buono (che sarà citato poco avanti), era nato a Bruxelles nel 1464. Educato signorilmente alla corte di sua nipote Maria (1457-1482), moglie dell'Imperatore Massimiliano I ed erede degli Stati borgognoni, egli fu caro al successore Filippo il Bello (1478-1506), che lo nominò Ammiraglio di Fiandra (1500), cavaliere del Toson d'oro (1501), signore di Sommelsdijk, Blaton e Crubeke, conducendolo seco nel suo viaggio in Spagna. Nel 1506 fu designato governatore della Gheldria, dove combatté a lungo contro il ribelle Carlo d'Egmont e dove era impegnato ancora nel 1511, quando assediò vanamente Venloo. Nel 1512 venne in missione a Roma presso Giulio II e ne ripartì scandalizzato dai pessimi costumi della curia. Gli interessi della politica asburgica nei Paesi Bassi lo costrinsero ad assumere contro voglia uffici ecclesiastici, ai quali venne abilitato nel 1515, e due anni dopo fu chiamato a reggere il vescovato di Utrecht. Vi fece il suo ingresso solenne il 19 maggio 1517, « con felicissimi auspici e insigne pompa », come Erasmo scrisse da Anversa il 30 maggio all'amico Thomas More (lett. 584, 33-35). Divenne allora suo segretario l'umanista Gerard Geldenhauer (c. 1482-1542) di Nimega, che più tardi compose una sua biografia (Strasburgo, 1529) e descrisse le solenni cerimonie dell'insediamento in una *Epistola de triumphali ingressu* ecc. (Lovanio, 1517), che reca in fronte una lettera di Erasmo del 31 agosto (lett. 645). Il vescovo morì poi nel suo castello di Duurstede il 4 aprile 1524.

e sommo principe Carlo[2]*, la cui benevolenza non avresti potuto ricambiare con un rifiuto. Proprio questa tua riluttanza mi dà affidamento sicuro, che adempirai con lode il mandato, visto che Platone, col suo giudizio finissimo e direi quasi divino, giudica idonei al governo dello Stato soltanto coloro che vi sono trascinati contro voglia*[3]*. D'altro canto, anche più si accresce la mia fiducia in te, se penso a qual fratello succedi e da che padre entrambi siete nati. Infatti tuo fratello germano Davide*[4]*, personaggio non meno colto che assennato, resse per molti anni cotesta carica, accrescendo largamente con le proprie virtù lo splendore e la dignità di un ufficio già di per sé tanto onorifico: uomo grande per molti aspetti e ammirevole, ma benefico all'intera comunità soprattutto per il fatto che nulla ebbe più a cuore della pubblica pace, continuando anche in questo l'opera di vostro padre, Filippo duca di Borgogna*[5]*, che fu sommo da ogni punto di vista, ma addirittura sublime e consacrato alla memoria eterna degli uomini per le arti della pace. Tu dovrai cercare di imitarlo in questo con tanto maggiore impegno, per potergli assomigliare non solo come figlio a padre, ma come Filippo a Filippo.*

Nella tua saggezza certo già ti sei reso conto di ciò che il popolo intero si attende da te. Triplice è il peso che ti grava le spalle: l'esempio del

2. Carlo d'Asburgo, figlio di Filippo IV il Bello (1478-1506) e di Giovanna la Pazza (1479-1555), era nato a Gand il 4 febbraio 1500. Alla morte del padre (25 settembre 1506), ereditò i ducati di Borgogna e di Fiandra e i reami di Castiglia e d'Aragona; il 23 gennaio 1516, la morte del nonno materno Ferdinando il Cattolico gli aprì la via al trono di Spagna, Napoli e Sicilia. Poco più tardi, la morte del nonno paterno, l'imperatore Massimiliano I (12 gennaio 1519) e l'oro largamente profuso gli assicurarono l'elezione a re dei Romani (28 giugno) e la dignità imperiale (26 ottobre) col nome di Carlo V. Abdicò poi nel 1556 e morì a Yuste il 21 settembre 1558.

3. Due volte il concetto è ribadito in Platone, *Republica*, I, 19 (347 c.); VII, 5 (520 d.).

4. Davide di Borgogna, fratello maggiore del vescovo Filippo, era anch'egli figlio naturale di Filippo III il Buono. Vescovo di Thérouanne dal 1451, venne imposto dal padre quale coadiutore del nuovo vescovo di Utrecht Gisbert Brederode, che tosto si ritirò, vedendosi del tutto esautorato. Alla morte di questi (1475), Davide gli succedette sul seggio episcopale e lo occupò fino alla morte (23 aprile 1496), fra guerre civili, assedi e violenze, che ebbero fine soltanto nel 1492. Era stato lui a conferire ad Erasmo l'ordinazione sacerdotale, nel convento di Steyn, il 25 aprile 1492.

5. Filippo III il Buono (1396-1467), duca di Borgogna e signore dei Paesi Bassi dal 1419.

padre, quello del fratello e il destino dei nostri tempi (come definirlo altrimenti?), che trascina, non si sa come, alla guerra. Noi stessi abbiamo visto or non è molto come taluni, più nefasti agli amici che ai nemici, nulla abbiano lasciato di intentato per impedire che le guerre finissero una buona volta: e per contro come altri, sinceramente solleciti del bene del paese e del sovrano, abbiano trovato difficoltà per sostenere che la pace coi Francesi, desiderabile sempre, di questi tempi dev'essere abbracciata come necessaria. Questo fatto indegno commosse l'animo mio, inducendomi allora a scrivere il Lamento della Pace scacciata da ogni parte, *al fine di vendicare con esso il mio giustissimo dolore o di lenirlo. Mando il mio libretto a te, quale modesta primizia dovuta al nuovo vescovo, perché l'Eccellenza Tua proteggerà con maggior zelo la pace comunque raggiunta, se io non permetterò che Ella scordi quanto ci sarà costato conseguirla.*

Sta' bene.

LAMENTO DELLA PACE

SCACCIATA E RESPINTA DA TUTTE LE NAZIONI

Opera di Desiderio Erasmo da Rotterdam

Parla la Pace

Se i mortali mi osteggiassero, scacciassero e respingessero, benché innocente, ma almeno con loro vantaggio, dovrei deplorare soltanto l'ingiustizia fatta a me e la loro iniquità, ma poiché nello sbandirmi cacciano lontano da sé la fonte di tutte le umane felicità e si attirano un oceano di sciagure d'ogni sorta, mi tocca compiangere piuttosto la sventura loro che l'oltraggio recato a me: mentre avrei preferito sdegnarmi soltanto, mi vedo costretta a dolermi della loro sorte e ad averne pietà. In effetti, è pur sempre disumano respingere chi ci ama, è da ingrato osteggiare chi ci ha fatto del bene, è da empio tormentare la madre e la salvatrice comune.

D'altronde, non sembra forse negli uomini una sorta di pazzia furiosa[1] questo privarsi con le loro stesse mani di tutti i benefici insigni che porto meco e procacciarsi in cambio una così cupa sentina d'ogni male? Sdegnarsi contro gli scellerati è giusto, ma che altro si può fare, se non compiangere questi invasati dalle Furie? Non v'è infatti, per commiserarli, ragione più forte del fatto che essi non hanno pietà di sé medesimi e la loro infelicità suprema sta nella loro incapacità di rendersi conto dell'infelicità che li affligge, visto che è già un primo passo verso la guarigione aver contezza della gravità del proprio male.

1. Sulla guerra come follia criminosa aveva composto una bella pagina SENECA (*Ad Lucilium epist.*, 95, 30). Erasmo, naturalmente, aveva ripreso il motivo nell'*Elogio della pazzia*, XXIII (422 C-E); contro l'infernale « ardore guerriero » si scaglia anche nel cap. XXXVIII (439 B).

In effetti, se io sono quella Pace vantata in coro dagli dèi e dagli uomini, fonte, genitrice, nutrice, propagatrice e conservatrice d'ogni cosa buona posseduta dal Cielo e dalla terra: se nulla mai senza di me fiorisce, nulla v'è di sicuro, nulla di puro o santo, nulla di piacevole per gli uomini o di grato agli dèi: se, in contrasto con tutto ciò, la guerra è una specie d'oceano in cui si mescolano tutti i mali del mondo: se col suo flagello d'un subito fa imputridire ciò che fiorisce, dissipa ciò ch'era cresciuto, rovina ogni cosa salda, annienta ogni buon fondamento, tramuta il dolce in amaro: se, infine, è cosa tanto profana da riuscire come una peste subitanea per ogni forma di pietà e di religione, se, per questo solo, nulla è più funesto agli uomini né più odioso agli dèi, in nome di Dio immortale, io mi domando chi crederà mai che siano davvero esseri umani e che abbiano conservato un briciolo di discernimento coloro che si adoprano con tanta spesa, impegno, ingegnosità, artifici, cure e pericoli a cacciar via me, che son quella che sono, per acquistare a così caro prezzo tante sventure.

Se fossero le fiere a disprezzarmi in questo mondo, lo sopporterei con maggior rassegnazione e dell'ingiustizia arrecatami incolperei la natura, che ha inflitto ad esse un istinto feroce: se fossi invisa agli ottusi armenti, indulgerei all'ignoranza, sapendo che fu negato loro quell'acume, senza il quale non è possibile rendersi conto dei miei pregi. Ma è vergognoso e inaudito il fatto che, pur avendo la natura generato un solo animale dotato di ragione e capace di intelletto divino, uno solo destinato al reciproco amore e alla concordia, mi sia più facile trovare asilo tra le più belluine delle belve, fra gli animali più bruti, piuttosto che in mezzo agli uomini.

Le sfere celesti, benché non abbiano affatto eguali movimenti, né eguali influssi, pure da tanti secoli riconoscono e rispettano un accordo reciproco. Le forze contrapposte degli elementi serbano fra loro un equilibrio costante, una pace perpetua e, in così acceso contrasto, promuovono la concordia attraverso gli scambi e le mutue relazioni. Negli esseri animati, com'è costante l'armonia fra le singole membra, com'è organizzata la reciproca difesa! Cosa c'è di più dissimile del corpo e dell'anima? Eppure proprio la loro separazione rivela quanto sia stretto il legame con il quale la natura

li ha congiunti: come la vita altro non è che l'unione del corpo con l'anima, così la salute non è che l'armonia di tutte le funzioni dell'organismo. Gli esseri irragionevoli serbano, ciascuno entro la propria specie, il buon ordine e la concordia. Gli elefanti vivono in branchi, a mandre pascolano porci e pecore, a stormi volano le gru e le cornacchie, le cicogne, che danno anche esempio di amor filiale, hanno i loro raduni, i delfini si proteggono a vicenda ed è nota la bene organizzata solidarietà delle formiche e delle api. Ma perché insisto a parlare di animali, che sono sprovvisti di ragione, ma sono però dotati di sensi?

Segni di simpatia si possono scoprire tra le piante e tra le erbe. Certune, se non le unisci al maschio, sono sterili; la vite abbraccia l'olmo; il pesco ama la vite. A tal punto gli esseri privi di senno sembrano, ciò non ostante, sentire quanto la pace sia benefica! Tuttavia questi esseri, anche se non hanno capacità sensoria, per il fatto che sono vivi hanno una certa affinità con gli animali. Ma cosa c'è di più inerte dei minerali? Eppure diresti che anch'essi abbiano disposizione alla pace e alla concordia. Così la calamita attira a sé il ferro e lo trattiene.

E non v'è forse un accordo anche tra le belve più crudeli? La ferocia dei leoni non li spinge a lottare fra loro, il cinghiale non vibra la fulminea zanna contro un altro cinghiale, la lince vive in pace con la lince, il serpente non infierisce sul serpente, la concordia dei lupi è stata addirittura esaltata dai proverbi[2]. Aggiungo – cosa anche più stupefacente – che persino gli spiriti maligni, che per primi spezzarono l'accordo fra Iddio e l'uomo e che tuttora lo insidiano, sottostanno a certi loro patti e rispettano tutti d'accordo una qualche sorta di tirannico regime. Soltanto gli uomini, ai quali più che ad ogni altro essere si addiceva l'unanime concordia e che più di tutti ne hanno bisogno, non accettano di essere conciliati dalla natura, che pure è in altre cose tanto potente ed efficace: l'educazione non li unisce, i tanti benefici che nascerebbero dalla

2. Nei suoi *Adagia* (1363) Erasmo illustra il proverbio: « Furem fur cognoscit et lupum lupus », la cui fonte è ARISTOTELE, *Ethica eudemia*, VII, 1 (1235 *a*). Anche in italiano si dice: « Lupo non mangia lupo ».

concordia non li inducono a stringersi insieme, la vista e l'esperienza di tanti mali non li conduce infine all'amore scambievole.

Tutti hanno lo stesso aspetto e una medesima voce, e mentre le altre specie animali si differenziano fra loro soprattutto per la struttura corporea, all'uomo soltanto è stata infusa la forza della ragione, che accomuna tutti gli uomini, mentre nessuno degli altri animali ne ha parte. A questo solo dei viventi è stata concessa la parola, che ha funzione primaria nel promuovere le relazioni amichevoli; in tutti gli uomini sono innati i germi delle conoscenze e delle virtù, un'indole mite, pacifica e incline alla benevolenza, cosicché per natura piace a tutti l'essere amato ed è gradevole far del bene al prossimo anche senza compenso, a meno che non si tratti di qualcuno che sia degenerato, da uomo che era, in belva, corrotto da turpi bramosie come dalla pozione di Circe [3]. Ecco perché la gente dà il nome di « umano » a tutto ciò che ha riguardo alla mutua benevolenza, di guisa che la parola « umanità » indica non già la natura dell'uomo, ma i costumi che a quella natura si addicono. In più, all'uomo sono state date le lacrime, prova di un'indole aperta alla commozione, in modo che possa trovare facilmente la riconciliazione, se per caso sorgesse l'inciampo di qualche offesa o una piccola nuvola oscurasse la serenità dell'amicizia.

Ecco con quanti argomenti la natura ci persuade alla concordia! E tuttavia, non paga di questi allettamenti della reciproca benevolenza, ha voluto che l'amicizia fosse per l'uomo non solo gradevole, ma addirittura necessaria. A tal punto essa ha distribuito le doti sia del corpo che dell'animo, da far sì che nessuno sia di tutte tanto ben fornito da non aver mai bisogno dell'aiuto anche dei più umili; e non ha assegnato le stesse doti ad ognuno, né in eguale misura, in modo che questa diseguaglianza venisse compensata attraverso mutui amichevoli servigi. Diverse regioni offrono prodotti differenti, in modo che sia il bisogno stesso a suggerire i reciproci scambi. Agli altri animali furono date armi e protezioni peculiari con cui difendersi, mentre l'uomo soltanto è stato creato inerme e debole,

3. Circe è la favolosa maga dell'isola Eea, che trasformò in porci i compagni di Ulisse (Omero, *Odyssaea*, X, 210 segg.).

A. Dürer. I quattro cavalieri dell'Apocalisse
(silografia, 1496-1498).

in modo che per stare al sicuro non possa fare a meno dell'accordo e dell'assistenza scambievole.

La società civile è nata dal bisogno e fu il bisogno a suggerire la consociazione dei vari gruppi per respingere con forze congiunte gli assalti delle belve e dei predoni. Tali sono le condizioni della vita umana, che non v'è cosa in cui l'uomo basti a sé stesso. Il genere umano sarebbe subito perito sin dagli albori della sua esistenza, se dopo la creazione l'unione coniugale non lo avesse propagato: non nascerebbe infatti uomo alcuno, o morirebbe appena nato e perderebbe la vita alle soglie della vita stessa, se la mano amica della levatrice, la dedizione affettuosa della nutrice non venissero in soccorso del neonato. In questa vicenda la natura ha inserito così vivide scintille di affetto, che i genitori già amano colui che non hanno ancora veduto; vi aggiunse la devozione scambievole dei figli verso i genitori, in modo che quelli a lor volta siano di sostegno all'indebolirsi di questi, così che si attui quella situazione per ogni aspetto lodevole, che i Greci con termine azzeccato chiamavano ἀντιπελάργωσις[4]. Si aggiungono i vincoli di parentela e di affinità, si aggiunge in taluni una somiglianza d'indole, di gusti, di aspetto, che concilia con grande efficacia la simpatia, e in molti non so qual misteriosa disposizione dell'animo e un mirabile incentivo al reciproco amore, che gli antichi, non senza stupore, attribuivano a un dio o ad un genio.

Tanto numerosi sono gli argomenti con i quali la natura ci induce alla pace e alla concordia, con tanti allettamenti ci invita, con tante funi ci trascina, con tanti mezzi ci sforza! E a questo punto, quale è mai questa Erinni[5] così efficiente nell'operare il male, che, dopo aver spezzato, sconnesso, rovesciato tutti questi argomenti, ha insinuato nei cuori umani un insaziabile furore? Se l'assuefazione non ci privasse dapprima della capacità di stupirci e poi della stessa coscienza del male, chi crederebbe dotati di mente

4. Letteralmente « ricambiare l'affetto della cicogna », da parte dei figli verso i genitori.

5. Le Erinni erano gli spiriti vendicatori, che perseguitavano chi si fosse macchiato di delitti contro i parenti. Qui sta per dèmone di perdizione, secondo l'accezione di VIRGILIO, *Aeneis*, II, 573.

umana costoro, che litigano, si azzuffano, mettono ogni cosa in sconquasso con dissidi, contese e guerre perpetue fra loro? In breve, con rapine, sangue, stragi e rovine fanno d'ogni erba fascio, e non v'è patto, per sacro che sia, che valga a separarli, quando si accapigliano come forsennati con reciproco sterminio. Anche se non fosse sopravvenuto dell'altro, avrebbe dovuto bastare la comune denominazione d'uomo per promuovere l'intesa fra gli uomini. Ma ammettiamo pure che la natura, tanto potente persino tra le fiere, non abbia avuto efficacia alcuna tra gli uomini: forse che tra i cristiani Cristo non è valso a nulla? Ammettiamo pure che sia poco persuasivo l'insegnamento della natura, che pure tanto può perfino nelle cose inanimate: ma perché mai la dottrina di Cristo, ch'è tanto più autorevole, non riesce a render persuasi coloro che la professano del punto, che sopra ogni altro propugna, cioè la pace e la mutua benevolenza? o perché almeno non li dissuade da quella follia bellicosa tanto empia e crudele?

Quando sento pronunciare il nome di uomo, subito accorro in cerca dell'essere animato che è stato creato specificamente per me, con la fiducia di poter trovare presso di lui la mia quiete: quando sento la qualifica di cristiano, a maggior ragione mi precipito, nella speranza che fra gente siffatta potrò sicuramente regnare. Ma anche qui, devo dirlo con pena e rossore, mercati e tribunali, palazzi e chiese son tutti un clamore di litigi, cosa non vista mai neppure fra i pagani, al punto che la turba degli avvocati, che pur costituisce una bella fetta delle disgrazie umane, rispetto alle caterve dei litiganti sembra rada e quasi scompare. Mi volgo a una città, e subito comincio a sperare che l'accordo regni almeno fra coloro che sono cinti dalle stesse mura, governati dalle stesse leggi e stretti insieme dal comune pericolo come passeggeri su una stessa nave. Invece, meschina me! scopro che anche qui ogni cosa è avvelenata dalle discordie, al punto che a stento mi riesce di trovare una casa in cui sostare per qualche giorno. Lascio così la plebe, che è squassata come un mare dalle sue tempeste, e mi rifugio quasi in porto nei palazzi dei prìncipi. «Certamente qui», dico a me stessa, «ci sarà posto per la Pace; costoro la sanno più lunga del volgo, visto che son come l'animo della plebe e l'occhio del popolo. Inoltre essi tengono le veci di Colui, che è maestro e principe della concordia

e mi ha bensì affidata a tutti quanti, ma ai sovrani in modo particolare». E tutto promette bene. Vedo saluti cortesi, abbracci amichevoli, brindisi lieti e tutte le altre manifestazioni di cordialità, ma, cosa indegna! non riuscii a scorgere fra costoro neppure l'ombra dell'autentica concordia. Tutto è menzogna e falsità, non v'è cosa che non sia corrotta dalle faziosità scoperte, dai dissensi e dalle rivalità sotterranee. Alla fine mi rendo conto così chiaramente, che fra quella gente non c'è posto per la Pace, da scoprire in essi proprio la fonte e il semenzaio di tutte le guerre.

Povera me! dove me ne andrò d'ora innanzi, dopo aver visto tradire tante volte le mie speranze? Ma forse i prìncipi sono più grandi che istruiti e si lasciano trascinare piuttosto dalle bramosie che dal buon discernimento. Mi rifugerò fra le turbe dei sapienti: le buone lettere formano degli uomini, la filosofia dei superuomini, la teologia li rende divini. Dopo tante vicissitudini, fra costoro potrò certo trovare un po' di quiete. Invece, che pena! ecco anche qui un altro genere di guerre, certo meno cruento, ma non già meno dissennato. Una scuola dissente dall'altra e, quasi che la verità muti da luogo a luogo, certi concetti non varcano il mare, altri non valicano le Alpi, altri non traghettano nemmeno il Reno; anzi, in una stessa Università il professore di retorica è in guerra con quello di logica, il teologo dissente dal giurista e, persino nell'àmbito della stessa disciplina, il tomista si batte contro lo scotista, il nominalista contro il realista[6], il platonico contro il peripatetico, al punto da non trovarsi d'accordo neppure sugli argomenti più insignificanti; e il più delle volte si battono con estremo accanimento per questioni di lana caprina, fino a che la disputa si arroventa tanto da farli passare dalle argomentazioni agli insulti e dagli insulti ai pugni; e anche se la contesa non si risolve con pugnali e lance, si trafiggono con penne intinte nel veleno, si sbranano a vicenda con pagine che par che abbiano denti, entrambi scagliano con la lingua saette mortali per la reputazione dell'avversario.

6. Allude a una disputa che aveva diviso la Scolastica: secondo i nominalisti, solo i singoli oggetti sono reali e perciò gli universali non sono che meri nomi o astrazioni della nostra mente; invece per i realisti essi posseggono un'esistenza reale.

Dove mi volgerò, dopo aver toccato tante volte con mano che fui pasciuta di mere parole? Cosa mi resta, quale ultima àncora di salvezza, se non la religione? Questa professione, anche se è comune a tutti quanti i cristiani, tuttavia viene abbracciata in modo più peculiare, mediante titolo, abito e riti, da coloro che il popolo onora con il nome di sacerdoti. Costoro dunque, a chi guarda ogni cosa da lontano, lasciano sperare di costituire per me un rifugio bell'e pronto. Mi allettano le vesti candide, cioè proprio del mio colore[7]; vedo le croci, simbolo di pace; ascolto quel dolcissimo appellativo di « fratello », indizio di affetto singolare; sento nei saluti colmi di letizia augurare la pace[8]; scorgo tutti i beni in comune, unico il Capitolo, unica la chiesa, eguale la regola, quotidiane le riunioni. Chi non confiderebbe di trovare qui un posto per la Pace? Invece, che vergogna! quasi non c'è luogo in cui il Capitolo sia d'accordo col vescovo: e questo sarebbe il meno, se non si dividesse anch'esso in fazioni. Dove esiste un prete che non sia in lite con un altro prete? Paolo giudica intollerabile che un cristiano litighi con un altro cristiano[9], e un sacerdote deve aver beghe con un altro sacerdote, un vescovo con un altro vescovo? In verità, qualcuno potrà forse mostrarsi indulgente nei loro confronti, considerando che per abitudine ormai remota son venuti a confondersi con la comunità dei profani, da quando cominciarono a spartirsi con quelli le proprietà. Ebbene, si godano a buon diritto quanto rivendicano quasi in forza di una maturata prescrizione!

Resta ancora un'ultima specie d'uomini, così attaccati alla religione che, anche se volessero, non potrebbero in alcun modo staccarsene più di quanto faccia la testuggine dal suo guscio. Avrei sperato di trovare asilo presso di loro, se la speranza tante volte delusa non mi avesse insegnato a non farmi alcuna illusione. E tuttavia, per non lasciare nulla di intentato, ci ho provato. Vuoi sapere com'è finita? Non sono mai scappata così in fretta. Cosa potrei infatti sperare dove la religione è in rotta con la religione?

7. La Pace era immaginata con veste bianca; Erasmo rammenta qui probabilmente la « candida pax » di Ovidio, *Ars am.*, III, 502.

8. Nelle formule di saluto augurale *Pax vobiscum! Pax et bonum!* e simili.

9. Richiama il rimprovero paolino di *I Cor.*, VI, 6-10.

Tante sono le fazioni quanti sono gli ordini: i Domenicani litigano con i Minori, i Benedettini con i Bernardini; tanti i nomi, altrettante le fogge di vestire e le cerimonie differenziate a bella posta per far sì che non ci sia nemmeno un punto di accordo; ciascuno tiene alle proprie e critica e detesta le altrui. Persino uno stesso ordine si divide in fazioni: gli Osservanti sono in rotta con i Coletani, ed entrambi con una terza congregazione, che prende nome dal convento, perché non vanno d'accordo in cosa alcuna[10].

Ormai, com'è naturale, completamente sfiduciata, pensavo di andarmi a nascondere almeno in un piccolo monastero, che fosse veramente tranquillo. Devo però confessare – e volesse il Cielo che ciò non fosse anche troppo vero! – di non averne finora trovato uno, che non sia infetto da rivalità e beghe intestine. C'è da vergognarsi a dar conto delle battaglie che scatenano, per sciocchezze e cavilli da nulla, uomini già anziani, venerandi per la barba e la tonaca, e che per giunta si credono d'esser dotti e santi oltre misura.

Una qualche speranza mi sorrideva di trovare un posto purchessia da qualche parte, presso una delle tante coppie di coniugi. Cosa non ci si aspetterebbe là dove comune è la casa, comune il patrimonio, comune il letto, comuni i figli, dove il reciproco diritto dell'uno sul corpo dell'altro ti fa pensare ad una persona unica composta da due, piuttosto che a due persone distinte. Ma anche lì s'è insinuata quella scelleratissima Discordia[11] a separare con i dissensi quelli che erano congiunti da così fitti legami. Eppure avrei preferito star lì, piuttosto che in mezzo a coloro che per tanti titoli, tanti segni esteriori, tante cerimonie, fanno professione di assoluta carità.

Alla fine cominciai a desiderare di trovar posto almeno in petto ad un'unica persona, ma anche questo non mi fu dato. Lo stesso

10. Con la bolla *Ite et vos in vineam meam* del 29 maggio 1517 Leone X separava proprio in quei giorni i Francescani Conventuali dai Minori Osservanti. Venivano detti Coletani alcuni gruppi di Francescani riformati, dipendenti dai superiori conventuali, che erano diffusi in Francia, Renania e Sassonia e si ispiravano all'impulso riformatore di S. Coleta di Corbie (m. 1447).

11. Nell'originale: « Eris », la dea della Discordia, sorella di Marte; ponendo in palio il pomo destinato alla più bella delle dee, aveva dato l'avvio alla guerra di Troia.

A. Dürer. Cavaliere e lanzichenecco
(silografia, circa 1497).

uomo combatte con sé medesimo, la ragione fa guerra ai sentimenti e, per giunta, un sentimento è in conflitto con l'altro; la divozione lo chiama da una parte, dall'altra lo trascina la bramosia[12], e poi la sensualità lo spinge in questa direzione, in quest'altra l'iracondia, o l'ambizione, o l'avarizia. Così son fatti gli uomini, eppure non han rossore di farsi chiamare cristiani, mentre per ogni verso si allontanano da ciò che in Cristo è primario e peculiare. Dalla contemplazione dell'intera sua vita che cos'altro emerge, fuor che un insegnamento di concordia e di reciproco amore? Che cos'altro inculcano i suoi precetti, le sue parabole, se non la pace, se non la mutua carità? Isaia, quell'insigne profeta, quando, ispirato da un afflato celeste, annunciava la venuta del Cristo conciliatore di tutte le cose, ci prometteva forse un satrapo, un distruttore di città, un guerriero, un trionfatore? No di certo. Che cosa, allora? Il « principe della pace »[13]. E poiché voleva far capire che si trattava dell'ottimo fra tutti i prìncipi, lo caratterizzò con l'attributo che gli sembrò eccellere sopra ogni altro. Né stupisce questa immagine di Isaia, visto che un poeta pagano come Silio ha scritto, parlando di me: « La pace è la migliore fra tutte le cose che la natura ha dato all'uomo »[14]. Lo stesso canta quel mistico Salmista, dicendo: « La sua sede fu costituita nella pace »[15]; nella pace, disse, non nelle tende o negli accampamenti. È principe della pace, ama la pace, la discordia lo offende. Daccapo Isaia afferma che « la pace è opera della giustizia »[16], col che perfettamente si accorda, se non erro, il pensiero di quel Paolo, che, divenuto – dal Saulo turbolento che era – pacifico e maestro di pace, anteponendo la carità a tutti gli altri doni dell'arcano Spirito, con quale cuore, con quanta eloquenza intonò le mie lodi ai Corinti![17] Perché non dovrei gloriarmi di venir esaltata in questa guisa da un personaggio degno di tanta lode? Questi ora parla del « Dio della pace », ora della « pace di

12. Forse si ha una reminiscenza da S. Paolo, *Gal.*, V, 17.

13. *Isa.*, IX, 6.

14. Silio Italico, *Punicorum* XI, 592-593.

15. Cita *Psal.*, LXXV, 3, secondo il testo della Vulgata; l'originale ebraico legge: « La sua sede è in Salem ».

16. *Isa.*, XXXII, 17.

17. *I Cor.*, XIII, 1 segg.

Dio»[18], mostrando chiaramente che questi due termini sono così strettamente congiunti, che non vi può essere pace dove Dio non è presente e che Iddio non può trovarsi là dove non c'è pace.

Parimenti, leggiamo nei testi sacri, che vengono chiamati «angeli della pace» gli uomini timorati e ministri di Dio[19], dal che è facile dedurre quali debbano essere considerati gli angeli della guerra. Ascoltate, voi, guerrieri valorosi, ponete mente alle bandiere sotto cui militate: son proprio quelle di colui che per primo suscitò il dissidio fra Dio e l'uomo. Non v'è calamità di cui soffrano i mortali, che non debba venire imputata a questo dissidio. È superficiale l'argomento, che taluni avanzano, notando che nelle sacre Scritture si parla di un «Dio degli eserciti» e di un «Dio delle vendette»[20]. Invero, c'è molta differenza fra il Dio degli Ebrei e quello dei Cristiani, anche se per sua natura si tratta di un unico e identico Dio. Ma, se vogliamo anche noi conservare i titoli antichi, ebbene, resti pure il Dio degli eserciti, purché per esercito s'intenda la schiera delle virtù, col cui soccorso gli uomini divoti abbattono i vizi. Lo stesso dicasi per il Dio delle vendette, se per vendetta s'intende l'emendarsi dai vizi, di guisa che le stragi sanguinose, di cui sono zeppi i libri degli Ebrei, non vengano riferite a uomini da fare a pezzi, ma a cacciar via dal cuore i sentimenti malvagi.

Ma, per tornare in argomento, ogni volta che la sacra Scrittura designa la felicità assoluta, la chiama col nome di pace. Così Isaia dice: «Il mio popolo dimorerà nell'amenità della pace»; e un altro invoca: «Pace sopra Israele»; e ancora Isaia: «Quanto sono belle le orme di coloro che annunciano la pace, che annunciano il bene»[21].

18. S. Paolo usa la formula «Deus pacis» in *Rom.*, XV, 33; XVI, 20; *I Cor.*, XIV, 33; *II Cor.*, XIII, 11; *Philip.*, IV, 9, *I Thess.*, V, 23; *Hebr.*, XIII, 20; una sola volta ricorre invece la formula «pax Dei» (*Philip.*, IV, 7), ma è frequente l'altra analoga «pax a Deo».

19. *Isa.*, XXXIII, 7.

20. Frequentissima nell'Antico Testamento la formula «Dominus» o «Deus exercituum»; cfr. *I Reg.*, I, 3, 11; IV, 4; XV, 2; XVII, 45; *III Reg.*, XVIII, 15; XIX, 14 ecc.; *Isa.*, I, 24; II, 12 ecc.; *Ierem.*, II, 19; V, 14 ecc.; *Ezech.*, XIV, 11; XXX, 6 ecc.; e in molti altri libri. Frequente è pure il richiamo al Dio vendicatore; la formula «Deus ultionum» ricorre in *Psal.*, XCIII, 1; ma si veda *Deut.*, XXXII, 35 e, per la remissione cristiana della vendetta, *Rom.*, XII, 19; *Hebr.*, X, 30.

21. Cita *Isa.*, XXXII, 18; *Psal.*, CXXIV, 5; *Isa.*, LII, 7. Cfr. anche la nota 64.

Chiunque annuncia Cristo, annuncia la pace; chiunque prèdica la guerra, prèdica colui che in estremo è differente da Cristo[22]. Orsù, dimmi: che cosa ha spinto sulla terra il Figlio di Dio, se non lo scopo di riconciliare il mondo col Padre, di legare gli uomini l'un l'altro mediante una carità reciproca indissolubile e, infine, di farsi dell'uomo stesso un amico?[23] Era dunque stato inviato ambasciatore in nome mio, difendeva la mia causa. Per questo volle essere prefigurato in Salomone, nome che in greco corrisponde a 'Ειρηνοποιὸς, vale a dire « Pacifico ».

Certo, Davide fu un grand'uomo; eppure, pel fatto che era guerriero e s'era macchiato di sangue, non gli fu consentito di innalzare la casa del Signore e non fu degno, sotto questo aspetto, di prefigurare Cristo il Pacifico[24]. E tu, guerriero, medita fin d'ora su questo punto: se bastano a contaminare le guerre intraprese e condotte per volere divino, che sarà di quelle suggerite dall'ambizione, dalla collera, dalla follia? Se l'aver versato sangue pagano macchiò un sovrano religioso, cosa provocherà un sì copioso spargimento di sangue cristiano? Ti supplico, principe cristiano, se tale sei veramente, contempla l'immagine del tuo Sovrano, osserva in che modo diede inizio al suo regno, come si condusse poi, come lasciò questa terra, e capirai tosto come vorrebbe che tu governassi, cioè tenendo in cima a tutti i tuoi pensieri la pace e la concordia.

Appena Cristo è nato, forse che gli angeli fanno squillare trombe di guerra? Furono gli Ebrei, ai quali combattere era permesso, a udire un fragore di trombe siffatte: presagi di tal genere si addicevano a coloro cui era lecito odiare il nemico; ma per la gente pacifica gli angeli della pace intonano un canto ben diverso[25]. Danno forse il segnale della battaglia? Annunciano vittorie, trionfi, trofei? Per nulla. Che cosa allora? Annunciano pace, in armonia

22. Cioè, il Demonio.

23. Sul tema della riconciliazione del mondo con Dio cfr. *Rom.*, V, 10; sull'uomo « amico » di Cristo, *Ioan.*, XV, 13-14.

24. Sul consenso divino negato a Davide per la costruzione del tempio cfr. *II Reg.*, VII, 4 segg.; *I Paral.*, XVII, 1 segg.; XXII, 7-8. Nello stesso contesto (*I Paral.*, XXII, 9) è spiegato il significato del nome di Salomone (« il Pacifico »).

25., Allude all'inno dell'« esercito celeste » esultante per la nascita di Gesù (*Luc.*, II, 13-14) e annunciante la « pace in terra ».

Luca di Leida. Quattro soldati nel bosco
(incisione in rame, 1508).

con le predizioni dei profeti; e non la annunciano a coloro che respirano solo stragi e guerre e non vedono l'ora di brandire con ferocia le armi, bensì agli uomini di buona volontà, inclini alla concordia.

Accampino pure i mortali ogni scusa per questa loro malattia. Se non amassero la guerra, non si azzufferebbero tra loro in questo modo in guerre senza fine. Orsù, forse che Cristo fatto adulto ha insegnato e annunciato altro che pace? È con un augurio di pace che ripetutamente saluta i suoi: « La pace sia con voi! » e questa è la formula di saluto che prescrive ai discepoli come la sola che s'addica ai cristiani[26]. Non immemori di questo precetto, gli apostoli aprono le loro lettere con parole di pace e pace augurano ai loro prediletti[27]. Augura cosa eccellente chi augura salute, ma nell'augurio di pace è la somma di tutte le felicità. Guarda con quanta sollecitudine Egli la raccomandi in punto di morte, dopo averlo fatto tante volte per tutto il corso della sua vita: « Amatevi a vicenda così come io vi ho amati »; e ancora: « Io vi lascio la mia pace, vi dono la mia pace »[28]. Sentite cosa lascia ai suoi? Cavalli forse, o una scorta armata, o dominio, o ricchezze? Nulla di tutto questo. Che cosa allora? Dona la pace, lascia la pace: pace con gli amici e pace coi nemici. E vorrei che tu considerassi con me che cosa Egli impetrasse dal Padre, fin dalla mistica cena, nell'imminenza della morte, con quella preghiera suprema. Avrà chiesto, io penso, qualcosa fuor del comune, ben sapendo che qualunque richiesta sarebbe stata esaudita: « Padre santo », disse, « conservali nel tuo nome, affinché siano una cosa sola, come noi siamo »[29]. Osserva, di grazia, quale assoluta concordia Cristo esiga dai suoi; non disse: « affinché siano unanimi », ma: « affinché siano una cosa sola »; e ciò non in modo qualsiasi, ma, secondo le sue parole, « come noi siamo », cioè in modo perfettissimo e ineffabile, indicando così, fra

26. Cfr. *Matt*., X, 12; *Marc*., V, 34; *Luc*., VII, 50; VIII, 48; X, 5 ecc. L'esplicito precetto è in *Ioan*. XX, 21, 26.

27. « Gratia vobis et pax a Deo » è la formula usuale di esordio delle lettere paoline; essa è assente solo nella *Lettera agli Ebrei*. Cfr. inoltre *I Petr*., I, 1; *II Petr*., I, 1; *Iudae*, 1; *II Ioan*., 2; *III Ioan*., 14.

28. *Ioan*., XIII, 34; XV, 12; XIV, 27.

29. *Ioan*., XVII, 20-21.

l'altro, che l'unica via di salvezza per gli uomini consiste nel promuovere in mezzo a loro la pace. Inoltre, dato che i prìncipi di questo mondo usano contrassegnare i loro fidi con qualche segno che consenta di distinguerli dagli altri, specialmente in guerra, guarda qual è il segnale con cui Cristo connota i suoi: nient'altro che lo scambievole amore. Dice infatti: « Da questo gli uomini conosceranno che siete miei discepoli »[30]; non se sarete vestiti così e così, non se vi ciberete di queste o di quest'altre vivande, non se digiunerete per tanti giorni, non se darete fondo alla recita di un dato numero di salmi, bensì « se vi amerete scambievolmente », e non già di quell'amore usuale, ma « come io vi ho amato ».

Innumerevoli sono i precetti dei filosofi, svariate le leggi di Mosè, molteplici gli editti dei sovrani, ma Egli dice: « Uno solo è il mio comandamento: amatevi gli uni gli altri »[31]. E insegnando ai suoi la formula della preghiera, non richiama forse, fin dal primo esordio, alla concordia cristiana? « Padre nostro » dice[32]. Uno soltanto prega, unica è la supplica, ma comune a tutti; una sola è la casa, tutti sono della stessa famiglia, dipendono tutti da un unico padre: come si può ammettere che debbano dilaniarsi fra loro in guerre senza fine? Con che faccia ti rivolgi al Padre comune, se impugni la spada da cacciare nel ventre di tuo fratello? Vedi con quanti simboli, parabole e precetti inculcò l'amore della concordia, perché questo soprattutto volle che si annidasse profondamente nell'animo dei suoi seguaci? Chiama sé stesso « pastore » e i suoi « pecorelle »[33]. Dimmi, ti prego: chi ha mai visto le pecore combattere con le pecore? Che faranno i lupi, se il gregge si sbrana da sé vicendevolmente? Quando chiama sé stesso « tronco della vite » e i suoi, « tralci »[34], cos'altro vuol significare, se non la concordia unanime? Se due tralci d'una stessa vite combattessero fra di loro, si parlerebbe di un sinistro prodigio da espiare con qualche rito propiziatorio: e non è forse presagio funesto che un cristiano com-

30. *Ioan.*, XVII, 23.
31. Cita ancora *Ioan.*, XV, 12.
32. È l'esordio dell'*oratio dominica*: *Matt.*, VI, 9; cfr. anche *Luc.*, XI, 2.
33. *Ioan.*, X, 11, 14, 16.
34. *Ioan.*, XV, 5-6.

batta con un altro cristiano? Insomma, se per i cristiani c'è qualcosa di veramente sacro, certo essi debbono considerare sacrosanti e portare scolpiti nel profondo del cuore quei supremi ammonimenti, che Cristo pronunciò, quasi stendesse il proprio testamento e raccomandasse ai suoi figliuoli ciò che voleva ch'essi non scordassero mai più. Ebbene, cos'altro insegna in essi, e dispone, e prescrive, e invoca, se non l'amore reciproco fra di loro? Che cosa istituì quella comunione del santissimo pane e del calice d'amore, se non una sorta di nuova e indissolubile concordia? D'altronde, ben consapevole del fatto che non può sussistere pace là dove è contesa per le cariche, la gloria, la ricchezza, la vendetta, Egli estirpò del tutto dall'animo dei suoi passioni siffatte, proibì in ogni caso di resistere al male [35], volle che, appena possibile, si facesse del bene a chi ci aveva fatto del male e si augurasse prosperità a chi ci aveva augurato sventura [36]. E si credono cristiani quelli che per la benché minima delle offesucce trascinano in guerra gran parte del mondo?

Egli prescrive ai prìncipi del suo popolo di comportarsi come servitori e di non anteporsi agli altri in cosa alcuna, se non nell'essere migliori di loro e nel giovare a maggior numero di persone [37]: e certuni non si vergognano di provocare tanti sconquassi per un palmo di terra insignificante da annettersi ai confini del loro regno! Egli insegna a vivere alla giornata come i gigli e gli uccelli [38], non vuole che ci si preoccupi per il domani, chiede che tutti si rimettano al Cielo, esclude qualunque ricco dal regno celeste [39]: e certuni non temono di versare tanto sangue umano per pochi soldi ricusati e magari nemmeno dovuti! Eppure, al giorno d'oggi questi passano per motivi sacrosanti per muovere guerra.

Ben altro è l'insegnamento di Cristo, quando esige che una cosa soprattutto si impari da lui: ad essere mansueti e per nulla bellicosi [40]. E quando comanda di lasciare l'offerta presso l'altare e

35. *Matt.*, V, 39.
36. *Matt.*, V, 44; *Luc.*, VI, 27-29.
37. *Luc.*, XXII, 25-26; ma cfr. anche *Ioan.*, XIII, 15-16.
38. *Matt.*, VI, 26-28.
39. *Matt.*, XIX, 23.
40. *Matt.*, XI, 29.

di non consacrarla fino a quando non si sia fatta pace col fratello [41], non mostra forse chiaramente che non v'è nulla che sia preferibile alla concordia e che nessuna vittima riesce grata a Dio, se non sono io stessa che gliela porgo? Iddio ricusava l'offerta ebraica, che poteva essere un capretto o un agnello, quando gli veniva presentata da persone in rotta fra loro: e i cristiani, che guerreggiano fra loro a questo modo, ardiscono immolargli quella Vittima sacrosanta? E non raffigurò forse con felice immagine la concordia, quando si paragonò alla chioccia che protegge i pulcini sotto l'ala? [42] Ma se Egli è Colui che dà riparo, come possono i cristiani agire da sparvieri? Analogamente, Egli fu detto « la pietra angolare » [43], quella che connette e sorregge l'uno e l'altro muro: come possono allora i suoi vicari sollevare in armi il mondo intero e aizzare gli Stati l'un contro l'altro? Si vantano di avere per sovrano quel supremo Conciliatore e a nessun patto riescono a riconciliarsi fra loro. Egli riuscì a mettere d'accordo Pilato con Erode [44], ma i suoi non riesce a ridurli alla concordia. Pietro era ancora mezzo ebreo, quando si apprestava a prender le difese del suo signore e maestro in imminente pericolo di vita, ma proprio Colui che doveva esser difeso lo rimproverò, ordinandogli di rimetter la spada nel fodero [45]: e i cristiani, per futilissime cause, hanno sempre la spada sguainata in pugno, e per giunta rivolta contro altri cristiani! Ma può accettare di esser difeso con la spada Colui che, morendo, prega per i suoi uccisori? [46]

Tutti i libri sacri, sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, non proclamano altro che pace e concordia; e invece i cristiani per tutta la vita non si occupano d'altro che di guerra. Che razza di ferocia più che belluina è mai questa, che tanti ammonimenti non bastano a vincere, né a mitigare? Smettano allora di gloriarsi

41. *Matt.*, V, 23-24.
42. *Matt.*, XXIII, 37.
43. *Ephes.*, II, 20.
44. *Luc.*, XXIII, 12.
45. Quando Pietro al Getsemani troncò l'orecchio di Malco con un colpo di spada; cfr. *Matt.*, XXVI, 51-54; *Marc.*, XIV, 27; *Luc.*, XXII, 49-51; *Ioan.*, XVIII, 10-11.
46. *Luc.*, XXIII, 34.

del nome di cristiani, oppure mettano in pratica con la concordia la dottrina di Cristo. Fino a quando il comportamento contraddirà la denominazione? Ostentate pure a vostro talento sugli edifici e sulle vesti i simboli della croce! Cristo non riconoscerà altro segno all'infuori di quello che Egli stesso prescrisse, vale a dire quello della concordia. Uniti insieme lo videro salire al Cielo ed ebbero l'ordine di attendere uniti la discesa dello Spirito santo[47]. Egli promise di trovarsi sempre in mezzo a coloro che stanno uniti[48], perché nessuno sperasse di trovarlo mai sui campi di battaglia.

Quello stesso Spirito di fiamma che cos'altro è mai, se non carità? Niente si diffonde meglio del fuoco e, senza consumarsi affatto, un fuoco ne accende un altro. Vuoi una prova, che quello Spirito è padre della concordia? Guarda il risultato: « Erano tutti un cuore solo e un'anima sola »[49]. Separa lo spirito dal corpo, e subito tutto quel complesso di organi si disgrega; togli la pace, e ogni ordinato vivere cristiano si dissolve.

Oggidì, a detta dei teologi, numerosi sacramenti possono infonderci quello Spirito celeste; ma, se affermano il vero, dov'è l'effetto specifico di tale Spirito, cioè « un cuore solo e un'anima sola »? Se si tratta di favole, perché queste cose sono in tanta venerazione? Beninteso, parlo così non per criticare minimamente i sacramenti, ma perché i cristiani provino maggior vergogna per il loro contegno[50]. Che cos'altro suggerisce, se non l'unanime concordia, il fatto che il popolo cristiano abbia preso il nome di « Chiesa »? C'è qualcosa di comune fra un accampamento militare e una chiesa? Questa significa unione, quello discordia. Se sei fiero di appartenere alla Chiesa, cos'hai da spartire con la guerra? e se sei separato dalla Chiesa, cos'hai di comune con Cristo? Se abitate tutti nella stessa casa, se avete un Capo comune, in nome del quale tutti combattere, se siete stati iniziati ai medesimi sacramenti, se godete degli stessi doni, se percepite gli stessi stipendi, se comune è il premio

47. *Luc.*, XXIV, 49; *Act.*, I, 4; II, 1.
48. *Matt.*, XVIII, 19-20.
49. *Act.*, IV, 32.
50. La precisazione tradisce imbarazzo e cautela: si sente che la Riforma è alle porte.

A. Dürer. La Morte e il lanzichenecco
(silografia, 1510).

che aspettate, perché vi azzuffate fra voi in questo modo? Tra questi empi soldatacci assoldati per compiere stragi vediamo regnare una piena concordia per l'unico motivo che militano sotto le stesse bandiere, e tante ragioni non bastano a tenere uniti quelli che si professano credenti?

Sono così inefficaci tutti questi sacramenti? Tutti abbiamo in comune il battesimo, in virtù del quale rinasciamo in Cristo e, troncati via dal mondo, veniamo innestati nelle membra di Cristo [51]. Quale identità più stretta si può avere di quella ch'è fra le membra d'uno stesso corpo? Per effetto del battesimo non v'è più schiavo né libero, non v'è più barbaro né Greco, non v'è più uomo né donna, perché tutti sono uno solo in Cristo [52], che riduce ogni cosa all'unità. Presso gli Sciti un po' di sangue bevuto da due persone nello stesso bicchiere le unisce talmente, che non esitano ad affrontare persino la morte per salvare l'amico; anche fra i pagani è sacra l'amicizia, che è stata sancita da un pasto in comune; eppure quel pane celeste, quel mistico calice, non giovano a mantenere fra i cristiani la fratellanza, che Cristo stesso istituì e che essi ogni giorno rinnovano e rappresentano nella messa. Se in quella circostanza Cristo non operò nulla di importante, a che servono oggi tante cerimonie? E se importante fu, perché lo tenete in nessun conto, quasi avesse voluto scherzare o dar spettacolo? C'è qualcuno che osi accostarsi a quella sacra mensa, simbolo di amicizia, accostarsi al convito di pace, mentre prepara la guerra contro dei cristiani e si appresta a distruggere quelli che Cristo volle salvare con la sua morte, a bere il sangue di coloro per i quali Cristo ha versato il suo sangue? Oh! cuori più duri del diamante! Tanto son numerosi gli argomenti sui quali c'è accordo, e invece nella condotta della vita esiste un così inesplicabile dissenso! Tutti vengono al mondo nello stesso modo, tutti debbono invecchiare e morire, tutti discendono da uno stesso capostipite, professano la medesima religione, sono stati redenti dallo stesso sangue, vennero iniziati allo stesso culto, si confortano coi medesimi sacramenti, e ogni beneficio che ne deriva promana dalla stessa fonte ed è comune a tutti in eguale

51. *Rom.*, VI, 4-5.
52. *Gal.*, III, 26-28.

misura. Tutti appartengono alla stessa Chiesa e alla fine il premio sarà uguale per tutti, tant'è vero che quella celeste Gerusalemme, tanto sospirata dagli autentici cristiani, prende nome dalla « visione di pace », che viene, per intanto, prefigurata dalla Chiesa [53]. Da cosa dipende allora il fatto che essa discordi in così larga misura dal suo modello? A tal punto è riuscita impotente, malgrado sì numerosi tentativi, la provvida natura, e a nulla ha giovato Cristo medesimo con tanti precetti, misteri e simboli? Dice il proverbio, che le male azioni trovano d'accordo i malvagi [54]; ma non c'è cosa né buona né cattiva, che riesca a metter pace fra i Cristiani.

Cosa c'è di più fragile, di più breve della vita umana? a quante malattie, a quanti incidenti va soggetta? Eppure, benché essa già rechi per conto suo più guai di quanti non si riesca a sopportarne, tuttavia quei pazzi si procurano di loro iniziativa la maggior parte delle disgrazie. Gli animi umani son così ciechi, che non ne scorgono nemmeno una; sono così sconsiderati nell'agire, che rompono, troncano, fanno a pezzi ogni obbligo naturale, ogni precetto cristiano, ogni patto. Combattono sempre e dovunque, e le baruffe non rispettano regola né termine. Si azzuffano nazioni contro nazioni, città contro città, partiti contro partiti, sovrani contro sovrani, e per la stupidità o l'ambizione di due omiciattoli destinati a chiudere da un momento all'altro la loro effimera esistenza l'umano consorzio va in sconquasso.

Non mi dilungherò sulle tragedie delle antiche guerre. Riandiamo solo alle vicende di quest'ultimo decennio [55]: v'è forse un

53. *Hebr.*, XII, 22.

54. Secondo ARISTOTELE, *Ethica eudemia*, VII, 3 (1238 *a*); VII, 5 (1239 *b*), « il cattivo si unisce al cattivo per il piacere ». Si rammenti anche il proverbio italiano: « Dio li fa e poi li accoppia ».

55. In effetti, all'umanista cristiano, amante del raccoglimento studioso e dell'agiata sicurezza, l'ultimo decennio doveva apparire, da una prospettiva ravvicinata, come un groviglio confuso di violenze e di stragi. Nel 1506 Giulio II aveva ricuperato Bologna e Perugia, mentre Genova s'era ribellata alla Francia per venir nuovamente sottomessa da Luigi XII in persona nell'aprile 1507; intanto Alessandro di Polonia cadeva combattendo contro i Tartari, mentre i Lituani ribelli chiamavano i Russi in soccorso. Nel 1508 i Veneziani respingono gli Imperiali in Istria e nel Friuli, ma la Lega di Cambrai (10 dicembre) si prepara a travolgerli ad Agnadello (14 maggio 1509); l'8 giugno i Fiorentini espugnano Pisa;

popolo che non abbia combattuto nel modo più spietato per terra e per mare? Quale paese non s'è imbevuto di sangue cristiano? Quale fiume, quale mare non s'è tinto di vermiglio? E per di più, quale onta! combattono con crudeltà maggiore degli Ebrei, dei pagani, delle belve. Tutte le guerre che gli Ebrei condussero contro i gentili, i cristiani avrebbero dovuto scatenarle contro i vizi, e invece oggidì essi sono alleati dei vizi e combattono contro gli uomini. Eppure gli Ebrei erano condotti alla battaglia dal comando divino, mentre i cristiani, se metti da parte i pretesti e guardi le cose come stanno, sono travolti dall'ambizione, sono sospinti da quella pessima consigliera che è l'ira, sono trascinati da una mai sazia bramosia di possesso. Quelli, poi, lottavano quasi esclusivamente con popoli stranieri, mentre i cristiani combattono fra loro e si alleano coi Turchi. Era quasi sempre la sete di gloria a spingere alla guerra gli antichi tiranni, eppure essi sottomettevano genti barbare e selvagge, facendo in modo che gli sconfitti ne traessero vantaggio e il vincitore si guadagnasse la riconoscenza dei vinti. Si adopravano perché, nei limiti del possibile, la vittoria fosse

nel luglio i Veneziani rioccupano Padova e vi reggono l'assedio imperiale; gli Spagnuoli conquistano Orano. Nel 1510 Giulio II si batte per sottomettere le città della Romagna e dell'Emilia, attacca Ferrara, urta i Francesi; la Spagna estende l'occupazione delle fortezze marittime algerine e tunisine; i Persiani conquistano Bagdad. L'anno seguente anche Tripoli viene espugnata, mentre il Papa sforza Mirandola e stringe (4 ottobre) la Lega Santa anti-francese. Nel febbraio del 1512 Gastone di Foix respinge i confederati da Bologna, ricupera e saccheggia Brescia ribelle, cade l'11 aprile, ma vittorioso, a Ravenna; i reggimenti spagnuoli mettono a sacco Prato (29 agosto), riportano i Medici in Firenze, attaccano in Navarra, occupando Pamplona. Nel 1513 Luigi XII ritenta la conquista del Milanese, ma è battuto a Novara (6 giugno), mentre i suoi alleati Veneziani sono piegati a Vicenza (7 ottobre); profittando della sua assenza, Enrico VIII d'Inghilterra invade l'Artois con 25.000 uomini (30 giugno), sconfigge i Francesi a Guinegate (16 agosto), rimpatria a furia per attaccare la Scozia e massacrare a Flodden (9 settembre) il re Giacomo IV col fiore della sua nobiltà; intanto Selim I strappa ai Persiani l'Armenia e avanza in Ungheria, mentre i Russi fanno a pezzi i Polacchi. Intanto il nuovo re di Francia Francesco I medita la rivincita: discende ancora in Italia nel 1515 e a Marignano (13-14 settembre) piega gli invitti picchieri svizzeri e rioccupa Milano. Nel 1516, quando Erasmo scrive, la tensione tra Francia e Impero è acuta: nel marzo Massimiliano I varca le Alpi per affrontare Veneziani e Francesi, nel maggio Leone X conquista il ducato d'Urbino, la Sicilia si ribella al dominio spagnuolo, Giovanni d'Albret tenta di riprendersi la sua Navarra.

Luca di Leida. Il portabandiera
(incisione in rame, 1510).

incruenta, di guisa che a un tempo stesso la fama di generosità fosse premio al vincitore e la sua mitezza recasse sollievo ai vinti.

Per contro, mi vergogno a ricordare per quali cause frivole o turpi i prìncipi cristiani spingano il mondo alla guerra. Eccone uno che ripesca un qualche titolo scaduto e tarlato, o magari lo inventa [56], quasi che sia poi cosa di gran momento che al governo ci sia questo piuttosto di quello, purché provveda con saggezza al pubblico bene. Eccone un altro, che prende a pretesto non so che omissione in un trattato di cento paragrafi. Ecco, questo che ce l'ha a morte con quell'altro perché gli ha soffiato la promessa sposa [57] o s'è lasciato andare ad una facezia un po' spinta. Ma il colmo della perfidia è toccato da certuni, i quali, ben sapendo che il loro potere si sfascia se il popolo è concorde e si rafforza se è diviso, con sottigliezza tirannica istigano gente che susciti a bella posta la guerra, col duplice scopo di seminare discordie e di taglieggiare più liberamente gli sventurati sudditi: così agiscono i più scellerati fra tutti, quelli che si nutrono delle disgrazie del popolo e in tempo di pace hanno ben poco da fare di utile per lo Stato.

Quale Furia infernale ha potuto insinuare un tale veleno in un animo cristiano? Chi ha insegnato ai fedeli di Cristo questi artifici da tiranno, che furono ignoti a un Dionisio, a un Mesenzio, a un

56. Probabilmente Erasmo aveva qui in mente più d'un esempio: ma per lui e per gli uomini del suo tempo il caso più notorio, anche per l'immane strascico di stragi e di distruzioni, era rappresentato dalle pretese francesi sul regno di Napoli e sul ducato di Milano. Nel 1494 Carlo VIII era sceso in Italia rivendicando il Regno in virtù dell'antico possesso angioino (Renato il Buono era stato deposto nel 1442 e il suo nipote ed erede Carlo, conte del Maine, aveva testato a favore di Luigi XI); quanto al Milanese, Luigi XII l'aveva occupato nel 1499, accampando chimerici diritti derivatigli da Valentina Visconti, moglie di suo nonno Luigi d'Orléans.

57. Allude ad Anna di Bretagna (1477-1514), erede del ducato nel 1488, che l'imperatore Massimiliano I aveva sposato per procura il 16 dicembre 1489. Ma Carlo VIII, per impedire che il ducato cadesse in mano austriaca, fece dichiarare nulli quegli sponsali e impalmò Anna il 6 dicembre 1491. Tanto più bruciante fu lo scorno dell'Imperatore, perché fin dal 1482 Carlo era impegnato a sposare la sua figliuola Margherita (1480-1530), che veniva perciò allevata alla corte di Francia. La bambina dodicenne gli fu allora ricondotta, con raddoppiata offesa.

Falaride?[58] Non sono uomini, ma belve, nobili solo per il loro potere tirannico, dotati di ragione solo per far del male, d'accordo solo per opprimere la collettività. Eppure, chi si comporta così passa per cristiano ed osa, tutto insozzato di sangue umano, accostarsi ai sacri templi e ai sacri altari. Esseri pestiferi, da deportare nelle isole più remote!

Se i cristiani sono membra di un unico corpo, perché non si rallegrano a vicenda della prosperità altrui? Oggi invece il fatto che un regno confinante sia un tantino più florido sembra quasi un motivo valido per muovergli guerra. Se vogliamo esser sinceri, che cos'è che ha spinto in passato e spinge oggidì tanti prìncipi a provocare al combattimento il regno di Francia, se non la prosperità di cui esso gode sopra tutti? Nessuno possiede dominio più vasto, Parlamento più autorevole, Università più frequentata e famosa, concordia più stretta e, per ciò stesso, potenza che stia al pari. In nessun altro luogo le leggi sono altrettanto rispettate, né la religione è così pura, non corrotta dalla convivenza con gli Ebrei, come in Italia, e non contaminata dalla vicinanza dei Turchi e dei Mori, come in Ungheria e in Ispagna. La Germania, per tacere della Boemia, è divisa fra tanti reucci e non si presenta affatto come una monarchia. Solo la Francia, fiore intatto delle terre cristiane e, se dovesse scatenarsi qualche tempesta, fortezza suprema, viene assalita in tanti modi e insidiata con tante arti, e proprio per quella ragione che avrebbe dovuto attirarle soltanto dei rallegramenti, se costoro avessero un briciolo di sentire cristiano[59]. E per coonestare azioni tanto empie si accampano pretesti religiosi, ed è questo il modo in cui spianano la strada per estendere l'impero di Cristo. Cosa mostruosa! pensano di non aver pagato il loro debito verso la Cristianità, finché non avranno rovinato la parte più bella e più fiorente delle terre cristiane!

58. Dionisio I il Vecchio (c. 432-367), tiranno di Siracusa; Mesenzio, re di Cere in Etruria, cacciato dai sudditi per la sua crudeltà (Livio, I, 2; Virgilio, *Aeneis*, VIII, 480; X, 689, 800; Ovidio, *Fast.*, IV, 877); Falaride (670-564), tiranno di Agrigento.

59. Questa idealizzazione dell'ambizioso imperialismo francese tradisce l'ispirazione anti-germanica e filo-gallica della politica borgognona, diretta dal Chièvres e dal Le Sauvage, di cui Erasmo si fa qui abile propagandista.

E che dire del fatto che in questa impresa superano la ferocia delle stesse fiere? Non tutti gli animali selvatici sono bellicosi, e tra le belve non c'è lotta, se non sono di diversa specie, come ho già ricordato prima e qui voglio ribadire, perché resti ben saldo negli animi. Vipera non morde vipera e lince non sbrana lince. E poi le belve, quando combattono, lo fanno con le proprie armi, cioè quelle di cui la natura le ha dotate; invece, eterno Iddio! quali armi non pone il furore in pugno agli uomini, ch'eran nati inermi? Sono macchine infernali quelle con cui i cristiani si aggrediscono a vicenda. Chi crederebbe che il cannone sia un'invenzione umana? Né le fiere si avventano a sterminarsi in schiere così fitte. Si son mai visti dieci leoni assalire dieci tori? Ma quante volte ventimila Cristiani sguainano il ferro contro altrettanti di loro? Tanta è la bramosia di colpire e di bere il sangue fraterno! E poi le fiere non combattono se non di rado, quando la fame o la sollecitudine per i piccoli le fa inferocire. Invece per i cristiani non c'è offesa, sia pure insignificante, che non sia assunta quale valido pretesto di guerra. Se fosse la plebe a comportarsi così, si potrebbe avanzare la scusante dell'ignoranza; se fossero dei giovani, si chiederebbe di indulgere all'inesperienza dell'età; se fossero delinquenti, la qualità delle persone attenuerebbe in parte l'atrocità del fatto. Ora invece vediamo spuntare la semenza di guerra proprio da quelli cui sarebbe toccato tenere a freno con saggezza e moderazione le intemperanze popolari.

Quel volgo disprezzato ed oscuro innalza città insigni, le governa con norme civili e riesce in tal guisa a renderle prospere. Ma in esse si insinuano subdoli i despoti e, a guisa di fuchi, sottraggono i frutti dell'operosità altrui, così che quanto era stato opportunamente accumulato da molti viene malamente sperperato da pochi e ciò che era stato edificato onestamente viene crudelmente abbattuto.

Anche chi s'è scordato delle guerre antiche, provi a riandare col pensiero a quelle di questi ultimi dodici anni[60], ne analizzi le

60. Prima aveva parlato dell'« ultimo decennio » (cfr. la nota 55). Forse Erasmo risale qui alla conclusione della guerra franco-spagnuola per il regno di Napoli e alle sconfitte francesi di Cerignola e del Garigliano (28 aprile e 27 dicembre 1503).

cause, e scoprirà che tutte furono intraprese per far piacere ai prìncipi e furono condotte con enormi rovine per i popoli, benchè non li riguardassero né punto né poco. Quello che una volta i barbari pagani trovavano sconveniente, cioè, com'è stato scritto, cacciarsi un elmo sui capelli bianchi [61], ora fra i cristiani è titolo di gloria; per Ovidio « è indecoroso fare il soldato da vecchio » [62], e per costoro un guerriero settantenne è da ammirare [63].

Neppure gli stessi sacerdoti, ai quali un tempo Iddio, persino in quella spietata e sanguinaria legge mosaica, aveva proibito di macchiarsi di sangue alcuno, neppure i teologi cristiani, maestri di morale, neppure quanti fanno professione di perfetta vita religiosa, neppure i vescovi, neppure i cardinali e i vicari di Cristo si vergognano di promuovere e fomentare quella guerra, che Cristo ha detestato con tanto calore. Cosa c'è di comune fra le mitrie e gli elmetti? fra il pastorale e la spada? fra il libro del Vangelo e lo scudo? Come si concilia salutare il popolo con un augurio di pace e suscitare nel mondo le mischie più violente? auspicare la pace a parole e di fatto scatenare la guerra? Sei tu, che con la medesima bocca predichi il Cristo portatore di pace ed esalti la guerra, tu, che fai squillare la stessa tromba per Dio e per Satana? Sei tu, che nel corso di una predica religiosa, vestito del saio e del cappuccio, esorti alla strage quel popolo semplice e ingenuo, che attendeva dalle tue labbra la dottrina del Vangelo? Sei tu, che, assiso sul seggio degli apostoli, insegni cose che son tutto l'opposto dei loro precetti? Non temi che il detto pronunciato per gli annunciatori di Cristo: « Quanto son belle le orme di chi annuncia la pace, di chi annuncia il bene, di chi annuncia la salvezza! » [64], si tramuti ora in quest'altro: « Quanto è sozza la lingua dei sacerdoti che esortano alla guerra, che incitano al male, che invitano alla rovina! »?

61. Ovidio, *Tristia*, IV, I, 74.

62. Ovidio, *Amorum*, I, IV, 9.

63. Trasparente allusione all'irruenza bellicosa di papa Giulio II (Giuliano Della Rovere, cardinale dal 1471 e papa dal 1° ottobre 1503). Quando venne a morte (1° marzo 1513), il papa contava appunto settant'anni. Contro di lui Erasmo aveva dettato la mordace satira del *Iulius exclusus*, composta forse a Cambridge nel 1513-14 e pubblicata anonima ai primi del 1517.

64. *Isa.*, LII, 7; *Rom.*, X, 15. Cfr. sopra la nota 21.

Presso i Romani, che nella loro empietà avevano pure un sentimento religioso, chi assumeva l'ufficio di pontefice massimo era tenuto a giurare che avrebbe conservato le mani pure da ogni effusione di sangue, al punto da non reagire neppure se fosse stato colpito. Tito Vespasiano, imperatore pagano, restò sempre fedele a questo giuramento e ne ebbe lode da uno storico pagano [65]. Invece fra i cristiani – segno di una ormai completa sfrontatezza – i sacerdoti dedicati a Dio e i monaci, che si atteggiano a una santimonia anche maggiore, infiammano a stragi e carneficine gli animi dei prìncipi e dei popoli; essi fanno della tromba del Vangelo la tromba di Marte e, dimentichi della loro dignità, scorrazzano da ogni banda, pronti a fare e a sopportare qualunque cosa pur di far scoppiare la guerra. Accade così che i prìncipi, che diversamente se ne sarebbero magari restati tranquilli, vengano eccitati a combattere proprio da quelli che avrebbero dovuto calmare autorevolmente i bellicosi. Anzi, quel che più sbalordisce è vederli combattere di persona, e per cose che i filosofi disprezzavano persino nel paganesimo e il cui disprezzo è proprio e peculiare di quanti vivono sul modello degli apostoli.

Pochi anni or sono [66], quando il mondo era trascinato alle armi da non so che funesta malattia, gli annunciatori del Vangelo, cioè certi frati Minori e Domenicani, facevano squillare dal sacro pergamo la tromba guerresca e infiammavano ulteriormente la gente già impazzita. In Inghilterra aizzavano la gente contro i Francesi, in Francia viceversa. Tutti istigavano alla guerra, nessuno esortava alla pace, tranne uno qui, uno là, che rischiarono la pelle per aver pronunciato il mio nome. Santissimi prelati correvano avanti e indietro, dimentichi della loro dignità e del loro ministero, a inasprire con la loro azione la calamità pubblica universale, istigando ora Giulio, pontefice romano, ora i monarchi, ad affrettare la guerra, quasi che quelli già non fossero pazzi abbastanza per conto loro.

65. Lo storico è SVETONIO, *Vitae Caesarum*, XI: *Divus Titus*, 9, 1.

66. Particolarmente nel 1511, quando Giulio II condusse un'attiva azione diplomatica e di propaganda per la convocazione del Concilio Lateranense e la costituzione della Lega Santa anti-francese.

A. Dürer. Il Cavaliere, la Morte e il Diavolo
(incisione in rame, 1513).

Eppure questa evidente follia fu mascherata con splendidi nomi [67]. Con somma spudoratezza, per non dire empietà, si distorcono a questo fine avite leggi, pagine di santi uomini, parole della sacra Scrittura. A tal punto sono giunte le cose, che si considera stolto ed empio dire una parola contro la guerra ed esaltare quello che fu lodato sopra ogni altra cosa dalle labbra di Cristo. Chi consiglia la cosa più benefica e dissuade dalla più pestifera viene considerato poco sollecito verso il popolo e di dubbia fedeltà verso il sovrano.

Ormai i preti seguono le armate e a comandarle ci son vescovi, che hanno abbandonato le loro chiese per farsi ministri di Bellona. La guerra stessa genera sacerdoti, vescovi, cardinali, ai quali il titolo di « legato al campo » sembra onorifico e degno dei successori degli apostoli [68]. Non c'è più da stupirsi che non pensino ad altro che alla guerra coloro che debbono alla guerra la loro carriera. E per far sì che il male sia davvero incurabile, spacciano tale empietà per divozione. Sulle bandiere pongono la croce [69]. L'empio armigero, assoldato al macello e alla carneficina in cambio di poca moneta, si fa precedere dal segno della croce: diventa così simbolo guerresco quello solo che avrebbe potuto dissuadere dalla guerra. Ma tu, soldato scellerato, cos'hai a che fare con la croce? Serpi, tigri e lupi sarebbero state insegne adatte ad animi e a comportamenti siffatti. Essa, al contrario, è l'emblema di Colui che non vinse combattendo, ma morendo; che recò salvezza, non perdizione; di Colui che, in particolare, avrebbe potuto insegnarti quali sono i nemici che devi combattere, se sei davvero cristiano, e qual è il modo per vincerli. Tu porti il simbolo della salvezza nel muovere alla perdizione del tuo fratello e distruggi con la croce colui che dalla croce era stato salvato.

67. Quello, in particolare, di « Lega Santa ».

68. Trasparente allusione a Matthäus Schiner (c. 1465-1522), vescovo di Sion e signore del Vallese (1499), cardinale *in pectore* dal 1508, porporato nel marzo 1511, legato presso l'Imperatore e gli Svizzeri (9 gennaio 1512), protagonista ferreo della politica anti-francese in Lombardia. A Melegnano aveva combattuto di persona e strenuamente in prima fila.

69. La croce bianca in campo rosso era l'insegna della Confederazione svizzera. Grato per il decisivo aiuto militare ricevuto dai Cantoni, Giulio II conferì loro con bolla del 5 luglio 1512 il titolo perpetuo di « Protettori della libertà della Chiesa » e varie bandiere decorate con emblemi pontifici ed immagini sacre.

E che? movendo dal sacrificio mistico venerando – anche questo viene trascinato negli accampamenti! – nel quale è simboleggiata in modo eminente la suprema concordia fra i cristiani, si corre alla battaglia, si impugna il ferro atroce contro petti fraterni e si rende Cristo spettatore delle più nefande scelleratezze: cosa questa, che più d'ogni altra dà gusto agli spiriti empi, ammesso però che Cristo si degni di essere presente. Infine, assurdità massima, il segno della croce risplende in entrambi i campi, su entrambe le armate, e sia gli uni che gli altri celebrano il sacro rito. Che mostruosità è questa? La croce si scontra con la croce, Cristo fa guerra a Cristo? Questo segnacolo spargeva di solito il terrore tra i nemici della Cristianità: perché adesso combattono contro quello che adorano? Uomini davvero degni d'aver più d'una croce, ma di quelle vere, per crocifiggerli!

Quale preghiera, vorrei sapere, recitano i soldati durante queste messe? Il *Pater noster*? Faccia di bronzo! osi chiamarlo « padre », tu che vuoi tagliare la gola al tuo fratello? « Sia santificato il tuo nome ». Cosa c'è che disonori il nome di Dio più che queste vostre risse? « Venga il tuo regno ». Preghi così tu, che con tanto sangue hai edificato la tua tirannide? « Sia fatta la tua volontà così in Cielo come in terra ». Lui vuole la pace e tu prepari la guerra? Chiedi al Padre comune il pane quotidiano tu, che incendii le messi del fratello e preferisci morire di fame tu stesso, piuttosto che egli se ne giovi? Con che fronte pronunci quelle parole: « E rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori » tu, che ti appresti alla strage fraterna? Scongiuri il pericolo della tentazione tu, che con tuo rischio provochi il rischio del tuo fratello? Chiedi di essere liberato dal male tu, che dal male sei ispirato ad ordire il male estremo del tuo fratello?

Platone si rifiuta di chiamar guerra quella che i Greci muovevano contro altri Greci: si tratta, dice, di « discordia » [70]. E costoro considerano guerra, e santa per giunta, quella che per una causa purchessia vien combattuta da cristiani contro cristiani con truppe e armi di questa risma? Le leggi dei pagani impongono che chi

70. Platone, *Republica*, IV, 16 (470 *c*). Erasmo usa il termine latino *seditio*.

ha immerso il ferro nel sangue fraterno venga cucito in un sacco e sia gettato in un fiume. Quelli che Cristo ha congiunto sono forse meno fratelli di quelli che unisce il vincolo del sangue? Eppure qui il fratricidio viene premiato. Sorte infelice di chi combatte! Chi vince è un fratricida e chi perde perisce, ma reca con sé la stessa colpa, perché il fratricidio lo aveva tentato. Dopo di che hanno in orrore i Turchi come empi e ostili a Cristo, quasi che questi altri, comportandosi a questo modo, la facessero da cristiani e quasi che potessero offrire ai Turchi spettacolo più gradevole del vederli trafiggersi a vicenda.

Si dice che i Turchi porgano sacrifici ai diavoli, ma, visto che per costoro non c'è vittima più gradita di un cristiano ucciso da un cristiano, dimmi tu in che cosa sei diverso da un Turco? Infatti gli spiriti perversi godono di una duplice offerta, quando diventa vittima l'uccisore non meno dell'ucciso. Chi parteggia per i Turchi, chi è amico dei demonii, offra sovente vittime di questa sorta.

Ma già sento le scuse che la gente accampa, escogitando sottigliezze a proprio danno. Si lamentano di essere costretti e trascinati contro voglia alla guerra. Lèvati quella maschera, togliti il belletto dal viso, leggi dentro al tuo cuore: troverai che a trascinarti furono la collera, l'ambizione, la follia, non già la necessità; a meno che in questo caso tu non valuti la necessità rispetto al fine che ti proponi, quando le cose non vanno in tutto per il loro verso. Questa paccottiglia serve per il popolo, ma Iddio non si fa ingannare dagli orpelli. Nel frattempo si organizzano preghiere solenni, si invoca la pace a gran voce, si grida con immenso clamore: — Ti invochiamo! concedici la pace! esaudiscici! — A costoro Iddio potrebbe rispondere a buon diritto: — Perché vi fate gioco di me? Mi pregate di allontanare quello che voi stessi avete intenzionalmente attirato, deprecate ciò che vi siete procurato con le vostre mani. — Se qualsiasi offesa è pretesto di guerra, a un certo punto non ci sarà più un solo principe che non abbia di che risentirsi. Insorgono fra moglie e marito screzi sui quali è bene chiudere un occhio, se non si vuole che l'affetto si guasti. E se qualcosa di simile accade fra due prìncipi, che bisogno c'è di correre subito alle armi? Esistono leggi, esistono uomini sapienti, venerandi abati, reverendi vescovi, che con i loro consigli salutari avrebbero potuto sedare ogni contesa.

Perché non ricorrere piuttosto al loro arbitrato? Per quanto dovessero trovarne di ingiusti, sempre ne uscirebbero con danno minore di quello che riceverebbero facendo ricorso alle armi. Quasi sempre anche la più ingiusta delle paci è migliore della più giusta delle guerre. Vàluta prima ad uno ad uno i costi e i vantaggi della guerra, e vedrai che bel guadagno!

Suprema è l'autorità del pontefice romano. Ma quando popoli e prìncipi si scatenano in guerre scellerate, e queste durano per anni, dove va a finire l'autorità dei papi, la potestà di coloro che più sono vicini a Cristo? Questo era il momento di farla valere, se essi stessi non fossero stati posseduti dalle medesime bramosie. Se il papa lancia un appello per la guerra, lo si ubbidisce; ma, quando invita alla pace, perché non gli si dà ascolto allo stesso modo? Se preferiscono la pace, perché hanno obbedito con tanto zelo a Giulio, fautore di guerra, mentre pochissimi prestano orecchio a Leone[71], che invita alla pace e alla concordia? Se davvero è sacrosanta l'autorità del pontefice romano, certo deve avere la sua massima efficacia tutte le volte che richiama a quello che fu l'unico insegnamento di Cristo. D'altronde costoro, che Giulio poté gettare in una guerra rovinosa, mentre il santissimo pontefice Leone non riesce con tanti sforzi a ricondurli alla concordia cristiana, è come se confessassero di aver unicamente servito, sotto il pretesto della Chiesa, le proprie cupidigie, e non fatemi dire di peggio.

Se davvero siete stanchi di guerre, vi darò un consiglio utile a mantenere la concordia. Una pace durevole non si fonda sui maritaggi, né sui trattati diplomatici, che bene spesso vediamo dar l'avvio alle guerre. Bisogna purificare le fonti stesse, dalle quali sgorga questo male: sono i desideri malvagi che provocano questi disordini.

71. Leone X (Giovanni de' Medici, 1475-1521), papa dall'11 marzo 1513, aveva concluso coi Francesi vittoriosi a Marignano un trattato di pace (Viterbo, 13 ottobre 1515), ribadito due mesi dopo a Bologna con umilianti concessioni. Quella che Erasmo esalta qui come azione di pace non era in realtà altro che una debole mediazione tra Francia e Spagna per tentare di eludere l'instaurazione in Europa di una pesante egemonia. Proprio nei mesi in cui Erasmo scriveva queste pagine, il papa aveva condotto, per meri interessi medicei, la dispendiosa e inconcludente guerra d'Urbino, anche se poi, nell'ottobre 1516, diffuse tra i prìncipi cristiani un appello alla pacificazione in vista della crociata.

Ciascuno serve le proprie passioni, ma, mentre la comunità va in malora, pochi riescono a conseguire le mète cui tendono con queste male arti. Bisogna che i prìncipi siano saggi, e che lo siano per il bene del popolo e non per sé stessi, e che lo siano genuinamente, sì da valutare la propria autorevolezza, prosperità, ricchezza, splendore, col metro di quelle cose che conferiscono per davvero grandezza e prestigio. Nutrano verso lo Stato gli stessi sentimenti che un padre ha per la propria famiglia. Dovrà un re considerarsi tanto più grande, quanto migliori saranno i sudditi cui comanda: tanto più felice, quanto più li avrà resi felici: tanto più eccelso, quanto più quelli saranno liberi: tanto più opulento, quanto più ricco sarà il suo popolo: tanto più fiorente, quanto più le sue città godranno di una ininterrotta pace. Nobili e magistrati imitino questa disposizione d'animo del principe, subordinino ogni cosa all'interesse pubblico e meglio provvederanno per questa via al loro vantaggio privato.

Un re che la pensi a questo modo si lascerà facilmente indurre a estorcere denaro dai suoi per assoldare barbare milizie? Ridurrà i suoi alla fame per arricchire qualche empio condottiero? Esporrà la loro vita a tanti pericoli? Io credo di no. Deve esercitare il potere in modo da non scordare mai che egli comanda da uomo ad altri uomini, da libero a dei liberi, infine da cristiano a dei cristiani. A sua volta il popolo si rimetta a lui solo nei limiti in cui questo giova al pubblico vantaggio. Il buon sovrano non pretenderà di più. Quanto a quelli cattivi, la concordia dei cittadini gioverà a tenere a freno le loro ambizioni. Da entrambe le parti si tenga conto del privato benessere. Siano resi i massimi onori a quanti con abilità e saggezza seppero evitare una guerra o ristabilire la concordia, oppure si affaticarono in tutti i modi, non già per adunare la massima potenza in fatto di soldati e di macchine guerresche, ma per far sì che non ce ne fosse bisogno: splendida risoluzione, che però, a quanto si legge, Diocleziano fu l'unico fra tanti imperatori a voler abbracciare[72]. Se poi la guerra è inevitabile, la si conduca almeno

72. Questo elogio del pacifismo di Diocleziano sembra provenire da uno scrittore pagano, che forse lo contrapponeva polemicamente al bellicoso Costantino. Ho consultato invano Eutropio e Aurelio Vittore, Festo Rufo e Flavio Vopisco, Zosimo e Ammiano Marcellino: la fonte di Erasmo resta pertanto da identificare.

Urs Graf. Consiglio di guerra dei Confederati svizzeri.

Al centro è ritratto Ulrich von Hohensax, che condusse gli Svizzeri a Pavia nel 1512. Disegno a penna, 1515 (Basilea, Kupferstichkabinett).

in modo che la maggior parte dei suoi mali ricada sul capo di quelli che la provocarono. Oggidì si vedono i sovrani guerreggiare in tutta sicurezza, i generali fanno carriera, i guai si rovesciano in massima parte sui contadini e sul popolino, che non hanno interesse alcuno nella guerra e nulla hanno fatto per provocarla. Dov'è la saggezza del principe, se non vàluta queste cose? dov'è la sua sensibilità, se le prende alla leggera?

Bisogna trovare un modo per impedire che le signorie non mutino così spesso, quasi andassero a passeggio, perché ogni mutazione genera disordini e da questi nascono le guerre. Sarebbe facile ottenerlo, se i figli dei monarchi si accasassero entro i confini dello Stato, in modo che, se qualcuno volesse sposarsi in paesi vicini, venisse a perdere ogni speranza di successione al trono. Non sia più lecito a un principe vendere o alienare una porzione qualsiasi del suo dominio, quasi che le città libere fossero proprietà privata: perché libere sono quelle cui comanda un re e serve quelle oppresse da un tiranno. Oggi, per questo intrecciarsi di matrimoni, può accadere che uno nato in Irlanda si trovi d'un tratto signore dell'India, e un altro, che poco prima governava in Siria, diventi sul più bello re d'Italia[73]. Accade così che entrambi i paesi restino senza principe, perché il primo viene abbandonato e il secondo rifiuta di riconoscerlo, visto che non sa chi sia e se lo vede arrivare da un mondo diverso. E poi, mentre si procaccia il nuovo dominio, lo assoggetta, lo consolida, ecco che spreme e consuma l'altro, e talvolta finisce col perderli entrambi, per aver avuto la pretesa di arraffarne due, quando riusciva a stento a governarne uno solo.

Bisogna che i prìncipi si mettano d'accordo una volta per tutte sui territori che ciascuno deve amministrare, e non ci sia alleanza dinastica che possa spostare avanti o indietro le frontiere così stabilite, né trattato che le possa smuovere. Ciascuno in tal guisa farà di tutto per condurre alla massima prosperità la parte che gli è toccata: dovendo dedicare ogni suo pensiero a quella sola, cercherà di lasciarla ai propri figli più fiorente che mai. Accadrà così che il

73. Allusione coraggiosa al fatto che, attraverso matrimoni dinastici, nello spazio di dodici anni due Asburgo avevano cinto la corona in Spagna: Filippo il Bello nel 1504 e suo figlio Carlo nel 1516.

benessere si diffonderà egualmente in ogni luogo. Del resto, occorre che i sovrani non si leghino fra loro con vincoli di parentela o di artificiose alleanze, bensì con quelli di un'amicizia schietta e sicura e soprattutto in virtù di uno zelo comune nel far del bene all'umanità.

La successione al trono tocchi o al parente più prossimo, o a colui che il consenso popolare giudicherà il più adatto[74]. Gli altri si accontentino di trovar posto fra i nobili onorati. Al re si addice ignorare gl'interessi privati e valutare ogni cosa al lume del pubblico vantaggio. Eviti egli i viaggi in terre lontane; anzi, non cerchi mai di varcare le frontiere del suo regno, mèmore del detto, che un'esperienza secolare conforta: « La fronte viene prima della nuca »[75]. Si consideri più ricco, non se avrà tolto qualcosa ad altri, ma se avrà migliorato ciò che è già suo. Quando si discute di far guerra, non ammetta in Consiglio dei giovani, ai quali la guerra piace solo perché non hanno mai provato le sue sventure, e neppure quelli che nelle perturbazioni della pubblica tranquillità trovano il loro tornaconto e si nutrono e ingrassano delle disgrazie del popolo; vi chiami invece persone anziane, oneste e giudiziose, ben note per il loro amor di patria. Non entri in guerra sconsideratamente, per il capriccio di questo o di quello: una volta che sia cominciata, non è facile farla cessare.

La guerra, che è l'avventura più pericolosa che esista, dev'essere affrontata soltanto con il consenso di tutto il popolo. Quelli che possono diventare motivi di guerra vanno troncati sul nascere. La condiscendenza reciproca indurrà qualche volta a chiudere un occhio. Qualche volta può essere opportuno comprare la pace. Se sottrai dal prezzo quanto si sarebbe sperperato nella guerra e quanti cittadini si salvano dalla rovina, avrai fatto un buon affare, anche se avrai pagata cara la pace, ogni volta che, pur non tenendo conto del sangue dei sudditi, risulterà che la guerra ti sarebbe venuta a

74. Erasmo non pensa ovviamente ad una libera elezione popolare, ma ad una scelta dal basso operata nell'àmbito dei prìncipi del sangue.

75. Proverbio lapalissiano illustrato da Erasmo negli *Adagia* (n. 219) con esempi in Catone (*De re rustica*, 4) e Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, XVIII, 5); significava che è meglio vederci chiaro e curare di persona i propri affari, analogamente al detto italiano: « L'occhio del padrone ingrassa il cavallo ».

costare di piu. Se si fa il computo della grandezza dei mali evitati e di quella dei beni salvati, non ci si rammarica più della spesa.

Nel frattempo i prelati assolvano il loro compito, i preti siano veramente sacerdoti, i monaci si rammentino dei loro voti, i teologi offrano insegnamenti degni di Cristo. Siano tutti d'accordo nell'osteggiare la guerra e inveiscano tutti contro di essa. In pubblico e in privato predichino, esaltino, inculchino la pace. Se non possono impedire i conflitti armati, evitino assolutamente di approvarli, di prendervi parte, di coonestare con il loro prestigio cosa tanto scellerata o, almeno, tanto sospetta. I morti in guerra non abbiano sepoltura in luogo consacrato. Se c'è qualche giusto fra loro, e certo ve ne saranno pochissimi, non per questo verrà defraudato del premio eterno; in quanto agli empi, cioè la stragrande maggioranza, saranno un po' meno soddisfatti di sé, vedendosi negato quell'onore. S'intende che parlo delle guerre, che i cristiani combattono di solito fra loro per cause futili o ingiuste: d'altro avviso sono, se si tratta di quelle in cui con zelo candido e devoto respingono la violenza dei barbari aggressori e, sfidando il pericolo, difendono la pubblica tranquillità.

Oggi si collocano in chiesa, fra le statue degli apostoli e dei martiri, vessilli intrisi del sangue di coloro per la cui salvezza Cristo versò il suo sangue, quasi che ormai sia divenuto atto religioso non più subire il martirio, bensì martirizzare. Sarebbe onore più che sufficiente esporre queste bandiere in piazza o custodirle in qualche armadio: è sconveniente accogliere negli edifici sacri, cui si addice un'assoluta purezza, cosa alcuna che sia macchiata di sangue. Ma, si obietta, gli antichi collocavano nei templi i trofei di vittoria. È vero, ma in essi si sacrificava ai demonii e non a Dio. I sacerdoti consacrati a Dio debbono essere presenti in guerra solo per farla cessare. Se fossero concordi in questa azione, se diffondessero questi princìpi ovunque, la loro unanime autorità potrebbe avere un peso rilevante.

E se poi questa è una malattia incurabile della mente umana, tale che essa non possa assolutamente fare a meno di guerre, perché allora non rovesciamo piuttosto sui Turchi questo malanno? In verità, sarebbe stato meglio attirare anche costoro alla religione di Cristo con l'insegnamento, la generosità nei loro confronti, l'esem-

pio d'una vita irreprensibile, piuttosto che assalirli con le armi; ma se, come ho detto, la guerra è assolutamente inevitabile, quella guerra sarebbe una sventura minore di questo azzuffarsi e assalirsi a vicenda, che i cristiani mettono empiamente in atto fra loro. Se il reciproco amore non li salda assieme, certo li congiungerà in qualche modo l'avere un comune nemico, anche se resteranno pur sempre un'accozzaglia per difetto di autentica concordia.

Infine gran parte della pace consiste nel desiderarla sinceramente. Quanti hanno a cuore per davvero la pace colgono a volo ogni occasione per instaurarla; se ci sono ostacoli, li aggirano o li smussano; sopportano dure prove, purché un bene così grande rimanga intatto. Oggi, invece, costoro vanno in cerca di pretesti di guerra, tolgono di mezzo o fingono magari di ignorare ciò che indurrebbe alla concordia, amplificano ed esagerano quanto spinge alla guerra. Ho vergogna a riferire da che razza di futilità suscitano così immani tragedie e quanto minuscole siano le scintille con le quali provocano le catastrofi. Allora le offese patite tornano in mente a schiera e ognuno amplifica in cuor suo il proprio danno, ma nel contempo cade in una dimenticanza profonda dei benefici ricevuti, sicché giureresti che vogliono la guerra ad ogni costo. E spesso è un privato interesse dei prìncipi quello che trascina il mondo a prendere le armi, mentre in realtà la causa di guerra dovrebbe essere più che mai di interesse pubblico. Se poi non c'è causa di sorta, i motivi di rivalità se li inventano, abusando dei nomi dei paesi per attizzare l'odio: così i nobili, e anche taluni sacerdoti, rafforzano la plebe stolta nell'errore, per distorcerlo poi a proprio vantaggio. Così l'Inglese è nemico del Francese per il solo motivo che quello è Francese, lo Scozzese detesta l'Inglese solo perché è Scozzese, il Tedesco è in rotta col Francese, lo Spagnuolo con entrambi. Quale malvagità! Un vacuo nome di luogo divide: e perché piuttosto tanti altri fattori non congiungono? Tu, Inglese, vuoi male al Francese. E perché, invece, non gli vuoi bene da uomo a uomo, da cristiano a cristiano? Perché un'esteriorità ha su costoro maggior potere di tanti vincoli naturali, di tanti legami in Cristo? La diversità di luogo separa i corpi, non gli animi. Il Reno un tempo separava i Galli dai Germani, ma non separa oggi un cristiano da un altro cristiano; i Pirenei levano una barriera tra Spagnuoli e Francesi,

ma non spezzano la comunità della Chiesa; il mare divide gl'Inglesi dai Francesi, ma non intacca la comunanza di religione. L'apostolo Paolo si indigna, quando ascolta in mezzo ai cristiani dichiarazioni come: « Io sono di Apollo, io sono di Cefa, io sono di Paolo »[76], e non consente che Cristo venga spartito da denominazioni empie, Lui che instaura l'unità di tutte le cose: e noi dovremmo considerare il nome a tutti comune della patria serio motivo perché un popolo si avventi a sterminarne un altro?

Ma questo non appaga ancora certuni, avidi di guerra: con studiata perfidia vanno cercando occasioni di contesa, dividono la stessa Francia e, grazie ai nomi, lacerano un paese che non è diviso né da mari, né da monti, né dalla vera denominazione delle sue regioni. Tramutano i Francesi in Tedeschi per far sì che neppure l'identità del nome possa consolidare l'unione.

Se nei processi odiosi, come son quelli di divorzio, non senza difficoltà il giudice accetta che la causa venga proposta e non ammette qualunque genere di prova, perché costoro, per un'azione che è la più odiosa fra tutte, accettano qualsiasi motivo, per frivolo che sia? Perché piuttosto non riflettono su questa verità: se il nome di patria giova alla concordia, questa terra è per tutti una patria comune; se la parentela di sangue promuove l'amicizia, tutti discendono dagli stessi progenitori; se l'appartenere a uno stesso casato instaura dei vincoli indissolubili, la Chiesa è un'unica famiglia, anch'essa comune a tutti. In queste cose ci vuole discernimento: ti mostri tollerante verso tuo suocero per il solo motivo che è tuo suocero, e non sei tollerante verso chi ti è fratello per comunanza di fede? Sei di manica larga con quelli del tuo parentado, ma non fai grazia alcuna a chi ti è parente per la religione? Eppure non c'è legame che unisca più strettamente della fratellanza in Cristo. Perché si vuol tenere davanti agli occhi soltanto quello che eccita il risentimento? Se sei amico della pace, ragiona piuttosto così: « Stavolta mi ha danneggiato, ma in tante altre occasioni mi è stato utile; e forse lo ha fatto perché altri lo hanno spinto ».

Infine, così come in Omero quelli che esortano alla concordia imputano alla dea Ate le cause del dissidio insorto fra Agamennone

76. *I Cor.*, I, 12.

Nicolas Manuel (1484-1550). Vessilliferi degli antichi Cantoni svizzeri.
Disegni a penna acquarellati (Basilea, Kupferstichkabinett).

e Achille[77], non diversamente, delle offese che appaiono inescusabili qualche volta si deve dar la colpa al destino o, se si vuole, a qualche maligno spirito, così che su di esso si appunti quel risentimento già rivolto verso gli uomini. Perché sono più bravi a procacciarsi rovina piuttosto che a proteggere la propria felicità? Perché sono più avveduti nel fare il male che il bene? Quelli che hanno un minimo di buon senso, prima di avviare qualsiasi affare privato, valutano, riflettono, si guardano attorno; nella guerra invece si precipitano ad occhi chiusi; e si avverta che, cominciata che sia, non ci si può più tirare indietro, di guisa che, da piccola che era, diventa immane, da una che era, si sdoppia in molte, da incruenta che era, diventa sanguinosa, specialmente quando questa tempesta non investe più soltanto questo o quello, ma coinvolge tutti quanti allo stesso modo. Certo, il volgo non ha modo di ponderare tutto questo, ma il sovrano e la nobiltà hanno il dovere di pensarci ben bene e tocca al clero ribadire le buone ragioni e cacciarle in testa a tutti, volenti o nolenti. A forza di ascoltare, la gente finirà per persuadersi.

Propendi tutto baldanzoso per la guerra? Comincia col valutare attentamente che genere di cosa sia la pace e che genere la guerra, quali beni quella porta con sé e quali malanni questa, e così potrai concludere se convenga permutare la pace con la guerra. Se v'è paese in piena floridezza, uno Stato traboccante d'ogni bene, con città di bella architettura, campagne coltivate a dovere, ottime leggi, studi onorati, costumi irreprensibili, medita in cuor tuo: « Mi toccherà turbare questa prosperità, se faccio la guerra ». Al contrario, se t'è capitato di vedere città in rovina, borghi diroccati, chiese incendiate, campi desolati, e hai provato per questo spettacolo la pietà ch'esso merita, rifletti che questo è il frutto della guerra. Se giudichi penoso introdurre nel tuo paese caterve di mercenari scellerati, nutrirli danneggiando i tuoi sudditi, farti loro servo, doverli blandire, affidare addirittura te stesso e la tua sicurezza al loro capriccio, ebbene, mettiti bene in mente che questa situazione è inseparabile della guerra. Se il brigantaggio ti fa orrore, sappi che

77. Ate è la frivola e capricciosa dea dell'errore; cfr. OMERO, *Ilias*, IX, 503-512; XIX, 85-138.

lo si impara in guerra; se esecri il fratricidio, è la guerra che lo insegna. Come potrà trattenersi, nell'impeto della passione, dall'uccidere un uomo solo, chi, assoldato per vile mercede, ne va sgozzando tanti? Se la peste più esiziale per lo Stato è il disprezzo della legge, in mezzo alle armi le leggi sono mute[78]. Se giudichi nefandi lo stupro, l'incesto e altri crimini anche peggiori, la guerra ne è maestra. Se fonte di tutti i mali è l'empietà e il disprezzo per la religione, questa viene sommersa del tutto dalle tempeste della guerra. Se consideri regime politico peggiore fra tutti quello in cui il potere è nelle mani dei peggiori, in guerra sono i criminali che comandano: è allora che vedi compiere le imprese più segnalate da persone che in tempo di pace avresti mandato al patibolo. Chi meglio di un brigante esperto condurrà le truppe per passaggi malagevoli? Chi sarà più bravo nel mettere a sacco palazzi e nello spogliare chiese di uno abituato a forare pareti o a compier furti sacrileghi? Chi più deciso nel colpire il nemico e nel trafiggerlo a morte con la spada di un accoltellatore o di un parricida? Chi più destro di un incendiario nel dar fuoco alle città o alle macchine guerresche? Chi più sprezzante dei flutti e dei pericoli del mare di un pirata adusato alle continue predonerie? Se vuoi avere una percezione chiara di che cosa sia la guerra, guarda che gente è quella che la fa.

Se al principe timorato non c'è cosa che debba stare più a cuore della sicurezza dei suoi sudditi, ne consegue che la guerra deve riuscirgli particolarmente odiosa. Se la felicità del principe consiste nel governare gente felice, deve amare la pace sopra ogni cosa. Se il più vivo desiderio di un buon principe è di comandare persone oneste per quanto è possibile, bisogna che detesti la guerra, da cui fluisce ogni marciume d'empietà. Se fa consistere la propria ricchezza nella prosperità dei concittadini, eviti con ogni mezzo la guerra, perché questa, per bene che vada a finire, certo consuma le sostanze di tutti e fa spendere a beneficio di carnefici inumani quanto era stato guadagnato con oneste fatiche. Mediti poi e rimediti sul fatto che ciascuno si innamora della propria mèta e si lascia attirare dal sorriso della propria speranza, mentre poi ben sovente

78. Cfr. CICERONE, *Pro Milone*, IV, 10: « Silent leges inter arma »; LUCANO, *Pharsalia*, I, 277: « Leges bello siluere coactae ».

quella, che nell'impeto della passione era apparsa facilissima, si rivela ardua e questa non di rado delude.

Ma supponi pure che la causa sia più che giusta e più che felice l'esito della guerra: se alla fine tiri le somme di tutti i malanni patiti nel corso della guerra e di tutti i vantaggi recati dalla vittoria, vedrai che l'aver vinto non pareggia il conto. Quasi mai si vince senza spargimento di sangue: ecco dunque i tuoi macchiati di sangue umano. Aggiungici il rilassamento dei costumi e della pubblica disciplina, danno che nessun guadagno potrà risarcire.

Esaurisci il tuo erario, taglieggi il popolo, aggravi di oneri i buoni, istighi al delitto i cattivi, e non è da credere che con la fine della guerra subito si plachino anche i suoi strascichi. Le manifatture deperiscono, gli scambi commerciali si paralizzano. Mentre cerchi di bloccare il territorio nemico, finisci col precludere a te stesso ogni rapporto con tanti altri paesi. Prima delle ostilità tutte le regioni confinanti era come se ti appartenessero, perché la pace, grazie agli scambi, accomuna tutte le cose. Vedi quanto hai perduto! Adesso è dir molto se ti appartiene ciò che sta sotto il tuo diretto dominio. Per rovinare una cittaduzza fortificata, di quante macchine, di quanti accampamenti hai bisogno? Ti tocca costruire un simulacro di città per distruggerne una vera e spendere più di quanto una vera non sarebbe venuta a costare. Per impedire al nemico di uscire dall'abitato, ti tocca dormire alla bella stella in paese straniero. Costerebbe di meno costruire nuove mura, piuttosto che abbattere con le macchine quelle già edificate. E non voglio qui mettere nel conto il fiume di denaro che scorre fra le dita di chi paga, di chi incassa, e fra quelle dei generali, che non son certo somme da poco. Fa' un computo esatto di tutti questi oneri, e se non concluderai che con un decimo di spesa avresti potuto comprare la pace, accetterò senza reagire che mi si scacci da qualunque luogo.

Ma ti sembrerebbe forse di essere troppo remissivo, se tu dovessi passar sopra alla benché minima offesa? Ebbene, il cercar la vendetta è proprio il segno più certo di un animo basso e tutt'altro che regale. Pensi forse che un tantino della tua maestà si perda, se rinunci all'applicazione rigida di ogni tuo diritto nei confronti di un principe confinante, che magari ti è parente o affine, oppure che in passato s'è meritata la tua gratitudine? Ebbene, quanto più avvilisci

la tua maestà quando ti trovi di continuo costretto a placare con l'oro le schiere barbariche, feccia abbietta di scellerati insaziabili, quando con fare conciliante e supplichevole mandi ambasciatori a dei mercenari[79] tanto vili quanto nefasti, quando affidi la tua stessa vita e le sorti dei tuoi alla lealtà di gente senza legge né fede.

Che se poi dovesse parerti che la pace comporti una certa ingiustizia, guàrdati dal pensare: « Qui ci rimetto » e di' invece: — Questo è il prezzo della pace. — Ma qualcuno dirà magari, più sottilmente: — Rinuncerei volentieri, se si trattasse di un mio affare privato; ma sono principe e, volente o nolente, debbo curare i pubblici interessi. — Non entrerebbe tanto facilmente in guerra uno che badasse solo al pubblico bene; invece vediamo che quasi tutte le guerre sono provocate da motivi cui il popolo non è interessato né punto né poco. Vuoi rivendicare la sovranità su questo o su quel territorio? e al popolo che cosa ne viene? Vuoi vendicarti di uno che ha ripudiato tua figlia?[80] e lo Stato che c'entra?

Il principe veramente saggio e veramente grande medita su queste cose e le penetra a fondo. Ci fu mai impero più vasto e più splendido di quello di Ottaviano Augusto? Eppure egli sarebbe stato disposto persino a deporre il comando, se avesse conosciuto persona capace di reggere il potere con maggior vantaggio per lo Stato. Scrittori autorevoli lodano meritamente quel detto d'un certo Imperatore, che augurò: — Periscano i miei figli, se v'è qualcun altro capace di governare meglio di loro![81] — Questi sentimenti nei confronti della cosa pubblica, degni invero della religione cristiana, furono professati da uomini pagani: e i prìncipi cristiani giungono a disprezzare il popolo cristiano al punto da voler soddisfare le loro private bramosie o trarre le loro private vendette mettendo a fuoco il mondo intero. Ma eccone qualcuno che invoca scuse, sostenendo che non si sente al sicuro se non respinge con

79. Il testo legge: *Cares*, cioè gli abitanti della Caria, regione meridionale dell'Asia Minore abitata da genti rudi e bellicose, che venivano assoldate per vile compenso e immolate poi con disprezzo nelle prime schiere.

80. Allude alla figlia dell'imperatore, Margherita d'Austria, promessa sposa a Carlo VIII di Francia, ma rinviata al padre nel 1492 (cfr. sopra la nota 57).

81. La fonte di questo detto mi è ignota: non si legge in SVETONIO, né nelle *Historiae Augustae*.

la forza le ingiuste violenze. E perché allora, fra gli innumerevoli imperatori romani, soltanto i due Antonini, il Pio e il Filosofo, non subirono attentati? Solo perché nessuno regna più sicuro di chi è pronto anche a deporre il potere, visto che lo regge non a beneficio proprio, ma dello Stato.

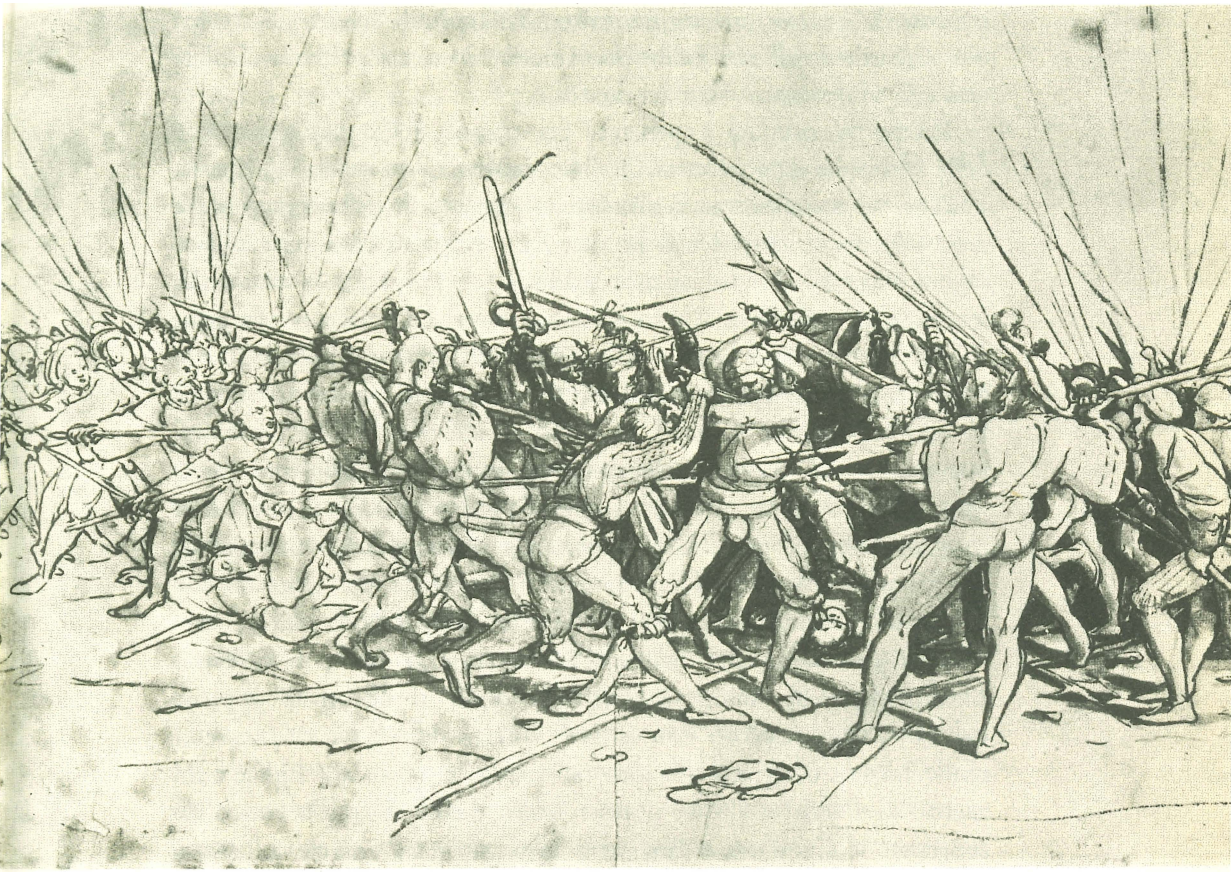
E se poi nulla vi commuove, non il sentimento umanitario, non il rispetto per la religione, non la vastità delle sventure, valga almeno a ricondurvi alla concordia il disonore della Cristianità. È forse grande la parte della terra abitata dai Cristiani? Eppure essa rappresenta quella « città posta su un alto monte », divenuta « spettacolo » a Dio e « al mondo »[82]. Ma cosa dobbiamo ritenere che pensino e dicano i nemici della Cristianità, quali oltraggi vomiteranno contro Cristo, quando vedono i cristiani azzuffarsi in questo modo per ragioni più frivole di quelle dei pagani, con maggior crudeltà degli empi, con armamenti più orrendi dei loro? Chi ha inventato il cannone? Non sono stati forse i cristiani? E per maggior vituperio, alle bocche da fuoco danno nomi di apostoli o vi sbalzano a rilievo immagini di santi! Oh! crudele ironia! Quel Paolo, che altro non fece che esortare alla pace, punterà sui cristiani un ordigno infernale? Se vogliamo convertire i Turchi alla religione di Cristo, cerchiamo prima di essere noi stessi cristiani! Essi non ci crederanno mai tali, se vedranno, come ora, che proprio fra i cristiani imperversa in estremo ciò che Cristo ha detestato più di ogni altra cosa.

Il pagano Omero si stupiva al vedere tra i pagani che, mentre ci si sazia anche delle cose più gradevoli, come del sonno, del cibo, del bere, della danza e della musica, invece della guerra, benché penosa, non ci si stanca mai[83]: ebbene, questo è anche più vero proprio fra coloro cui anche il solo nome della guerra dovrebbe suonare esecrando. L'antica Roma, tutta presa dalla sua furia bellicosa, vide pure qualche volta chiuso il tempio di Giano[84]. Come

82. *Matt.*, V, 14, con reminiscenza di *I Cor.*, IV, 9.

83. Sembra che manchi in OMERO un preciso riscontro.

84. Il tempio di Giano Quirino veniva tenuto aperto quando i Romani erano in guerra. Racconta SVETONIO (*De vita Caesarum*, II: *Divus Augustus*, 22, 1), che Ottaviano, nel suo pacifico regno, lo chiuse tre volte, cosa che in passato si era verificata solo ai tempi di Numa Pompilio e dopo la prima guerra punica (235 a. C.).



HANS HOLBEIN il Giovane. Scontro fra picchieri svizzeri e lanzi tedeschi.
Disegno a penna acquarellato, 1530 (Basilea, Kupferstichkabinett).

è possibile che tra voi la zuffa non abbia mai tregua? Con che faccia predicherete loro la parola di Cristo, promotore della pace, mentre voi stessi vi sbranate a vicenda in continue contese? Non credete che sia di grande incoraggiamento ai Turchi la vostra discordia? Non c'è niente di più facile che vincere un nemico diviso. Volete che essi vi temano? Siate concordi.

Perché vi ostinate a privarvi dei piaceri della vita presente e della felicità di quella futura? Per sua natura la vita mortale è esposta a numerosi malanni, ma la concordia consente di evitare gran parte delle sofferenze, perché con la reciproca assistenza ci si aiuta e consola a vicenda. Se poi accade qualcosa di propizio, la concordia lo rende più gradevole e lo diffonde, perché l'amico ne fa parte all'amico e chi vuol bene si rallegra con chi gli vuol bene. Quanto sono superficiali, quanto sono caduche le cause dei vostri dissidi! La morte incombe su tutti, re o plebei che siano. Che scompigli provoca un minuscolo essere destinato in breve a dissolversi come fumo! L'eternità sta alle porte. A che giova consumarsi per queste cose evanescenti, quasi che la presente esistenza fosse immortale? Infelici quanti non credono in quella vita beata dei giusti o non la sperano: spudorati quanti si ripromettono di conseguirla attraverso le guerre, poiché essa non è altro che una sorta di ineffabile comunione delle anime elette, nella quale si adempirà appieno quanto Cristo implorò con sì viva istanza dal Padre celeste, cioè che venissero congiunti fra loro nel modo stesso in cui Egli è congiunto al Padre[85]. Come potrete essere degni di quella concordia suprema, se fin d'ora e con serio impegno non volgete ad essa il pensiero? Come un sudicio crapulone non può diventare un angelo d'un tratto, così un guerriero sanguinario non potrà di punto in bianco affiancarsi a vergini e martiri.

Orsù, si è versato ormai anche troppo sangue cristiano (se dire umano sembra poco): basta con questo imperversare in mutue carneficine! basta ormai con questo immolare vittime alle Furie infernali! basta con questa annosa tragedia, che recitiamo perché i Turchi si godano lo spettacolo! Rinsavite una buona volta, dopo

85. *Ioan.*, XVII, 20-21; cfr. sopra la nota 29.

aver sopportato troppo a lungo le calamità della guerra! Si dia pure al destino la colpa di tutte le pazzie perpetrate fino ad oggi: accettino i cristiani, come facevano un tempo i pagani, di scordare i passati guai: d'ora innanzi dedicatevi in comunanza d'intenti a promuovere la pace, e fatelo in modo che essa leghi non già con cànapi di stoppa, ma con legami così saldi e incorruttibili, che non li si possa spezzare mai più.

Mi appello a voi, sovrani, dal cui cenno dipendono in gran parte le sorti dei mortali, a voi, che fra i mortali siete come l'immagine del sovrano Cristo: riconoscete la voce del vostro Re, che esorta alla pace[86]; considerate che il mondo intero, sfinito da lunghi patimenti, ve la chiede a gran voce. Anche se qualcuno serba ancora ferite aperte, è giusto che rimetta e condoni, in vista della felicità pubblica generale. L'affare è troppo importante perché lo si debba rinviare per futili motivi.

Mi appello a voi, sacerdoti consacrati a Dio: caldeggiate con ogni zelo quanto sapete che è particolarmente caro a Dio ed esecrate quanto gli è inviso in sommo grado. Mi appello a voi, teologi: predicate la pace del Vangelo e fatela risuonare di continuo alle orecchie del popolo. Mi appello a voi, vescovi e altri dignitari ecclesiastici: possa la vostra autorità vincolare la pace con legami perenni. Mi appello a voi, nobili e magistrati: possa la vostra volontà venire in soccorso alla saggezza dei re e alla divozione dei pontefici. Mi appello senza distinzioni a voi tutti, che fate parte della Cristianità: cooperate unanimi a questo fine, mostrate in questa occasione quanto valga la concordia della moltitudine contro la tirannia dei potenti. Rechi ciascuno, senza distinzioni, ogni miglior suggerimento che giovi alla pace. Una concordia eterna unisca coloro che la natura ha congiunto con sì numerosi legami, cui Cristo ne ha aggiunti dei nuovi. Tutti agiscano con impegno comune in vista di ciò che interessa la felicità di tutti in eguale misura.

Ogni cosa sembra invitarvi. Anzitutto, un sentimento naturale e, per così dire, l'umanità stessa. Poi il sovrano e autore di ogni umana felicità, cioè Cristo. Inoltre, sia i molti vantaggi della pace

86. Ricorda il Discorso della Montagna: « Beati i pacifici... » (*Matt.*, V, 9).

che le tante calamità della guerra. Vi invitano le stesse propensioni dei monarchi, inclini ormai alla pace, quasi fossero ispirati da Dio. E il pacifico e mite Leone[87], comportandosi da autentico vicario di Cristo, ne ha dato a tutti il segnale con un appello alla pace. Se siete davvero pecorelle, seguite il pastore; se siete figliuoli, date retta al padre. Vi invita il re di Francia Francesco, Cristianissimo non di nome soltanto, che non si fa scrupolo di comprare la pace e giunge fino a trascurare la propria dignità regale, pur di giovare alla pubblica concordia, mostrando come in ultima istanza il vero splendore della regalità consista nel fare tutto il bene possibile al genere umano[88]. Vi invita l'illustre principe Carlo, giovinetto di immacolata coscienza, e l'imperatore Massimilano non è ostile, né si rifiuta il nobile re Enrico d'Inghilterra[89].

È doveroso per tutti gli altri imitare l'esempio di prìncipi tanto potenti. La gran maggioranza del popolo detesta la guerra e invoca la pace. Pochissimi ormai sono quelli che preferiscono la guerra: gente che fa dipendere la propria empia felicità dall'infelicità delle moltitudini. Giudicate voi stessi se sia giusto o meno che il loro intento malvagio debba contare più della volontà di tutti i buoni. Vedete bene come finora non si sia concluso un bel nulla con i trattati, i matrimoni dinastici, la violenza, la vendetta. Per contro, fate ora l'esperimento di quanto peso sia il mostrarsi concilianti e altruisti. Da guerra nasce guerra e la vendetta chiama vendetta. Possa ora invece la benevolenza generare benevolenza, la concessione invogliare alla concessione, così che appaia il più regale fra tutti colui che più largamente avrà saputo rinunciare ai propri diritti.

Le imprese guidate da disegni umani falliscono, ma Cristo stesso condurrà a buon fine questi onesti propositi, che avrà visto abbracciare per

87. Papa Leone X; cfr. sopra la nota 71.

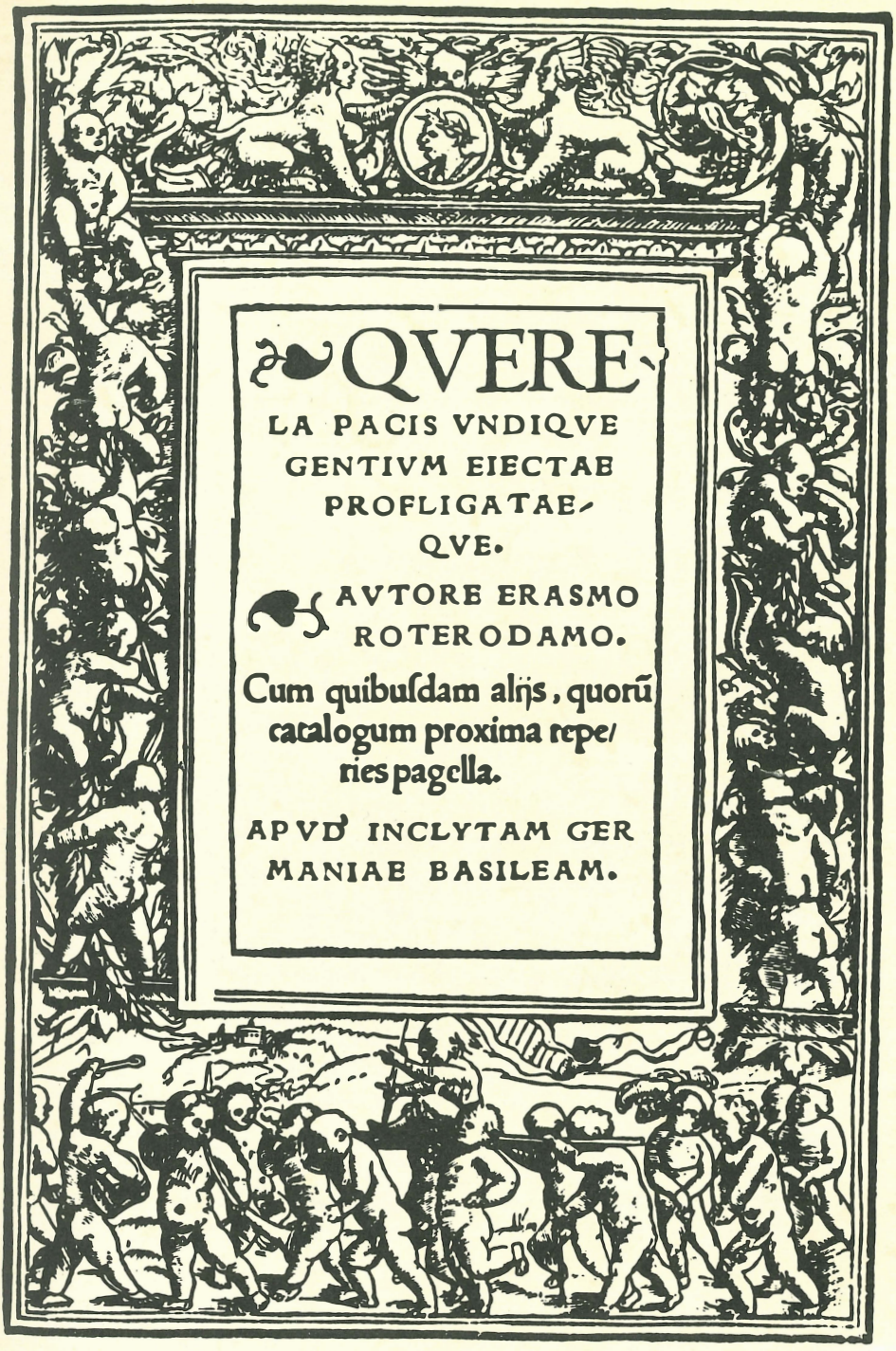
88. Francesco I di Valois (1494-1547), re di Francia dal 1° gennaio 1515. L'elogio di pacifismo accomodante, che Erasmo gli tributa, è un omaggio alla politica filo-francese dei suoi patroni di Bruxelles, che era stata di recente sanzionata dal trattato di Noyon (13 agosto 1516) tra Francia e Borgogna, implicante fra l'altro la remissione delle ormai vane pretese francesi sul regno di Napoli.

89. Su Carlo d'Asburgo, detto qui « giovinetto » perché era allora sedicenne, cfr. sopra la nota 2 alla dedicatoria. Massimiliano I d'Asburgo (1459-1519) era imperatore dal 1493; Enrico VIII Tudor (1491-1547), re d'Inghilterra dal 1509.

suo suggerimento e sotto i suoi auspici. Egli sarà propizio, favorirà, sosterrà coloro cui vedrà stare a cuore ciò che Egli ebbe a cuore sopra ogni altra cosa. L'utilità pubblica prevalga sui privati interessi; ma, in verità, quando si provvede ad assicurarla, anche il benessere dei singoli se ne avvantaggia. Il prestigio del trono aumenterà, se i sovrani regneranno sopra sudditi felici e timorati, governando con le leggi più che con le armi; i nobili godranno di una dignità maggiore e più autentica, il clero di un raccoglimento più tranquillo, il popolo di una pace più prospera e di una prosperità più pacifica. Il nomè cristiano ispirerà ben altro terrore ai nemici della Croce. Infine voi tutti vivrete in letizia, volendovi bene l'un l'altro e tutti insieme, riuscendo sopramodo cari a Cristo e conseguendo così la beatitudine suprema.

A. Dürer.
Il boia del «Martirio di S. Caterina» (silografia, circa 1498).

Nelle pagine seguenti è riprodotta in facsimile
l'edizione originale della *Querela Pacis* di Erasmo
impressa a Basilea, dai torchi di Hans Froben, nell'estate-autunno 1517
e data in luce con altri suoi scritti nel dicembre dello stesso anno.



QVERELA PACIS VNDIQVE GENTIVM EIECTAE PROFLIGATAEQVE.

AVTORE ERASMO ROTERODAMO.

Cum quibuſdam alijs, quorũ catalogum proxima repe/ries pagella.

APVD INCLYTAM GERMANIAE BASILEAM.